

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

133^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 21 MAGGIO 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Norme in materia di contratti agrari »
(520-Urgenza) e « Disciplina dei contratti
di mezzadria e di colonia parziaria (545),
d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri
senatori:

BARBARO	Pag. 7187
BATTAGLIA	7162
COMPAGNONI	7173
MASSOBRIO	7183
NICOLETTI	7191
ROTTA	7171
TEDESCHI	7157

INTERPELLANZE

Annunzio	7195
--------------------	------

INTERROGAZIONI

Annunzio	7196
--------------------	------

PER LO SVOLGIMENTO DI UNA INTERROGAZIONE E SU UNA TRASMISSIONE TELEVISIVA RELATIVA ALLA DISCUSSIONE SUI CONTRATTI AGRARI

PRESIDENTE	7195
VERONESI	7195

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » (520-Urgenza) e: « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria » (545), d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » e « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria », d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, noto che il trattamento « preferenziale » riservato al Gruppo parlamentare liberale viene esteso anche al Gruppo parlamentare socialdemocratico, per la mancanza dai banchi del Governo del Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Ma non faremo una questione per questo, anche perchè riteniamo di dover accelerare il più possibile la discussione del disegno di legge oggetto del nostro esame.

Il disegno di legge, che reca norme in materia di contratti agrari, se dovesse essere esaminato separatamente dal contesto delle iniziative di carattere legislativo assunte dal

Governo di centro-sinistra, potrebbe senza dubbio ingenerare qualche perplessità in ordine alla volontà innovatrice manifestata dalla coalizione di maggioranza. Per questo ritengo che sarebbe stato estremamente vantaggioso, ai fini di una globale valutazione della somma degli interventi predisposti per il settore agricolo, pervenire ad un esame generale di tutti i provvedimenti, ognuno dei quali non può fare testo a sè, come del resto ha già messo ampiamente in rilievo la discussione che si è fin qui svolta, ma l'insieme dei quali soltanto, a mio parere, può fare chiaramente intendere quale profonda volontà innovatrice animi gli estensori del disegno di legge. Ragioni di urgenza hanno invece imposto un diverso tipo di sistematica legislativa, alla quale ci siamo volentieri acconciati, pur rendendoci perfettamente conto che più complete e definitive risposte dovremo dare alla problematica della nostra agricoltura, accelerando, per quanto possibile, l'iter legislativo degli altri provvedimenti che dopo di questo saranno oggetto del nostro esame.

Nell'esprimere, pertanto, il consenso del Gruppo socialista democratico al disegno di legge, intendo esporre con la maggiore possibile chiarezza le ragioni che ci inducono a dare il nostro voto favorevole. Molto opportunamente la relazione, con cui il Governo ha accompagnato la presentazione del disegno di legge, rileva che il problema della riforma legislativa dei contratti agrari si presenta oggi sotto nuovi aspetti, in una situazione generale diversa rispetto a quella che si offriva alla precedente valutazione, quando si promossero analoghe iniziative nel corso della prima e della seconda legislatura repubblicana. Si tace della terza legislatura, durante la quale, a causa dei profondi rivolgimenti che si stavano verificando, non si ritenne di intervenire sul piano legislativo. Si ritenne invece possibile una

soluzione a livello sindacale, tanto che si iniziarono trattative tra i competenti sindacati di categoria, i quali purtroppo non riuscirono a trovare il necessario accordo.

Invero si tratta di un'amara constatazione quella di dover riconoscere che, in un momento in cui le parti, e fra queste soprattutto i concedenti, potevano essere mosse dalla convenienza e dall'interesse di adottare misure che costituissero, a livello contrattuale, una remora al modo in cui l'esodo dai campi si effettuava, interessando soprattutto le classi giovani, non si sia voluto intendere tutta la gravità della situazione e tentare di porvi rimedio.

È quindi naturale, al di là di ogni speculazione di parte, che il problema finisse di nuovo all'esame del Parlamento.

Non si tratta, dunque, soltanto di un provvedimento che viene esaminato sotto il profilo della strumentalizzazione politica, come da qualche parte si è inteso affermare, quanto invece trattasi di un provvedimento che senza una regolamentazione di natura legislativa si sarebbe trascinato non si sa per quanto tempo ancora, lasciando la nostra agricoltura alla mercè degli avvenimenti.

Il fatto della presenza di un Governo di centro-sinistra dotato di una volontà politica socialmente avanzata ha certamente contribuito a portare l'attenzione del Parlamento sul problema. La perfetta aderenza del disegno di legge al programma dei partiti del centro-sinistra, implicitamente sottolineata con molta opportunità dal valente relatore, onorevole Militerni, costituisce la riprova, oltretutto, non soltanto di una volontà politica socialmente avanzata, ma anche di una volontà politica perfettamente coerente agli orientamenti intorno ai quali si è potuto interessare oltre che il Parlamento anche l'opinione pubblica di tutto il Paese.

La scelta della soluzione legislativa, di fronte all'impossibilità di risolvere altrimenti il problema, mi pare una scelta obbligata. Deve anche essere considerato che la scelta proposta, che si delinea chiaramente dallo esame del disegno di legge, non si pone affatto come elemento perturbatore del processo di evoluzione che anche spontanea-

mente si sta verificando nelle nostre campagne, bensì lo accompagna nel suo corso indicandogli un traguardo che, a mio avviso, è quanto di meglio si possa consigliare ed auspicare nell'interesse non soltanto dell'economia agricola bensì dell'economia del Paese globalmente considerata.

Sulla necessità di addivenire al superamento della mezzadria mi pare non dovrebbero più sussistere dubbi. Nella relazione che ha accompagnato, ad esempio, il disegno di legge di parte liberale, è scritto che « soltanto attraverso aziende di sufficiente ampiezza, condotte con criteri professionali e con finalità mercantili e giovandosi delle moderne tecniche, è possibile dare all'Italia un'agricoltura moderna che soddisfi alle esigenze della sussistenza e che sia veramente competitiva nel quadro del MEC ». È questa una conclusione che suona implicitamente a condanna dell'istituto mezzadrile, se viene raffrontata con quanto affermato dal rapporto finale della Conferenza del mondo rurale, dove viene messo in rilievo che il sistema mezzadrile, con la sua regolare maglia poderale, ha certamente impedito la frammentazione dei fondi agricoli, ma al tempo stesso ha ostacolato la formazione progressiva di imprese contadine, e si oppone anche, data la rigidità di quella maglia, allo sviluppo di aziende di dimensioni maggiori.

Ma anche volendo prescindere da ciò, sembrano a me estremamente significativi due elementi di valutazione sui quali, fra le altre cose, si è anche intrattenuto stamane l'onorevole Carelli, e che ho potuto rilevare nella relazione presentata al Parlamento a cura del Ministero dell'agricoltura sul primo periodo di attuazione del « piano verde ». Il primo elemento concerne l'attribuzione del prodotto netto per addetto che, nelle regioni dove l'istituto mezzadrile rappresenta il tipo prevalente di produzione, si attesta sui valori più bassi: 407 mila lire per addetto in Toscana; 324 mila lire per addetto nelle Marche; 319 mila lire per addetto in Umbria. Il secondo elemento concerne la relativamente scarsa diffusione della meccanizzazione delle stesse tre regioni dianzi considerate. La causa del fenomeno, evidentemente, è

da attribuirsi sia alla richiamata rigidità della maglia poderale, sia (e direi soprattutto) allo scarso incentivo del concedente ad attrezzare meccanicamente il podere, per la cui coltivazione può far ricorso alla manodopera della famiglia mezzadrile, senza dover sottostare ad ulteriori oneri.

Del resto, il senatore Veronesi, quando in sede di Commissione ha espresso la propria avversione alla formazione di imprese familiari-coltivatrici, giustificava il proprio punto di vista proprio sotto il profilo della difficoltà di un largo impiego di mezzi meccanici, la qual cosa è tipica e, per certi aspetti anche più grave, dell'istituto mezzadrile. Ma altri motivi, anche più di fondo, hanno posto in crisi l'istituto della mezzadria classica.

In primo luogo l'esodo, calcolandosi che fra il 1950 e il 1960 ben 450 mila mezzadri, per una riduzione di superficie condotta a mezzadria di un milione di ettari, abbiano abbandonato la terra. Nè risulta che il fenomeno stia per attenuarsi.

In secondo luogo, l'impossibilità di mantenere immutata la composizione della famiglia colonica, nell'ambito della quale non può essere represso il desiderio di indipendenza dei giovani, le cui aspirazioni giustamente si rivolgono verso più aperte e nuove forme di vita.

In questo quadro, il disegno di legge si colloca in un perfetto equilibrio, proponendosi da un lato di attenuare l'esodo indiscriminato dall'agricoltura, attraverso il sistema del miglioramento delle condizioni del coltivatore; dall'altro di conseguire una finalità produttivistica, stabilendo i necessari presupposti attraverso l'equa regolamentazione dei patti agrari per l'organizzazione di moderne imprese agricole sicuramente efficienti. Dette finalità potranno certamente trovare la loro definitiva sanzione e il loro definitivo coronamento nell'approvazione degli altri disegni di legge approntati dal Governo.

E argomentando a proposito di imprese agricole efficienti, anche per effetto della polemica che stamane si è delineata intorno alla posizione dei gruppi socialisti per quanto concerne il futuro assetto della proprietà fondiaria, noi non esitiamo ad esprimere la

nostra preferenza per l'impresa coltivatrice-familiare di convenienti dimensioni. Certo, ogni tipo di impresa ha i propri inconvenienti, perchè nulla che rientri nella sfera dell'umano può essere perfetto; resta il fatto che la nostra dichiarata preferenza coincide perfettamente, innanzitutto, con l'orientamento fatto chiaramente intendere dai contadini italiani intorno al tipo di impresa nella quale essi preferirebbero essere insediati: ad uno spopolamento di lavoratori dai campi, ha fatto riscontro un costante aumento di nuove unità aziendali, dovuto al progressivo diffondersi della proprietà coltivatrice.

È ben vero che la diffusione della proprietà coltivatrice, senza che si sia pervenuti alla regolamentazione del problema della minima unità colturale, ha prodotto episodi di frammentazione non certamente sottovalutabili. La riforma stralcio, ad esempio, viene sovente citata per l'errore che sarebbe stato compiuto con la creazione di poderi di insufficienti dimensioni.

Quando si formulano queste critiche non si tiene il dovuto conto delle particolari circostanze di tempo e di luogo in cui operò la legge agraria, circostanze che erano caratterizzate da una massiccia pressione demografica gravante sulla economia agricola e da una insaziata fame di terra. E poichè nulla può essere valutato e considerato in maniera statica, gli accorpamenti che in prosieguo di tempo si sono resi possibili nelle zone di riforma, quando il fenomeno dell'esodo non mancò di investire quei comprensori, rappresentano l'azione equilibratrice conforme appunto al modificarsi delle richiamate circostanze nel corso del tempo.

Del resto, che i problemi di natura sociale non potessero essere disattesi è dimostrato dall'atteggiamento che gli stessi agricoltori hanno assunto nella mia provincia nei confronti, ad esempio, della compartecipazione obbligatoria, la cui smobilitazione, soltanto di recente attuata con la necessaria gradualità, veniva richiesta nei tempi andati quando il bracciantato era più cospicuamente rappresentato, direi, a titolo puramente simbolico o, come usano dire i contabili, per memoria.

L'impresa familiare-coltivatrice può trovare un utile temperamento alla propria deficienza strutturale, che nessuno intende disconoscere soprattutto in fatto di diffusione di meccanizzazione, dallo stimolo associativo se, come io credo, non si trascurerà l'adozione di opportune misure intese ad incentivarne lo spirito. Infatti i vantaggi che l'impresa familiare coltivatrice assicura in quanto ad accuratezza, diligenza e tempestività nell'esecuzione delle operazioni colturali, con i conseguenti benefici effetti sulle rese medie unitarie, sono da includere in una partita attiva cui la nostra economia agricola non può assolutamente rinunciare.

Quanto poi alla risposta che l'impresa familiare-coltivatrice riesce a dare ai problemi aperti dalla maggiore concorrenza internazionale e dalla accresciuta richiesta di prodotti di qualità, non vale la pena insistervi, tanto risulta evidente la ricettività, di gran lunga superiore a questo tipo di problematica, dell'impresa diretto-coltivatrice rispetto ad ogni altro tipo di impresa.

Anche il raffronto, spesso ricorrente, fra questo disegno di legge e quelli esaminati nel corso della prima e seconda legislatura sembra a me improprio: improprio perchè nei precedenti disegni di legge, fra le altre cose, non si sanzionava il divieto di nuovi contratti di mezzadria; improprio perchè nei precedenti disegni di legge non erano contenute le necessarie incentivazioni atte ad eliminare i contratti di mezzadria in corso; improprio soprattutto perchè da questo tipo di confronto si confondono i desideri con le realtà. Che senso ha, infatti, affermare che una certa nuova norma era stata, ad esempio, accolta dai colleghi di parte liberale, se poi la norma stessa non è divenuta operante? A me pare che i colleghi di parte liberale abbiano manifestato ora il loro pensiero, il quale, mette conto di rilevare, non coincide con il parere dei partiti di maggioranza su nessuno dei punti della legge. È il confronto delle posizioni odierne che conta. L'unico confronto che, a mio avviso, può avere una qualche validità, può essere costituito dall'analisi delle posizioni che si lasciano rispetto alle nuove posizioni che si conseguono. Non sottovalutiamole, come

giustamente ricordava ieri il collega Boletieri.

L'aumento del cinque per cento della quota di riparto, la disponibilità dei prodotti di parte mezzadrile — disponibilità che è piena ed intera anche se temperata da alcune disposizioni dovute alla necessità di non condannare ad una utilizzazione soltanto parziale gli impianti di trasformazione o di conservazione eventualmente esistenti a livello aziendale — le nuove norme sulle spese per la coltivazione, i nuovi criteri che vengono stabiliti per la direzione della impresa mezzadrile, la possibilità di modificare la famiglia colonica, le disposizioni che concernono le innovazioni, insieme alle nuove norme regolanti la colonia parziaria, costituiscono notevoli passi in avanti che, in assenza di una precisa volontà politica, anche la generosa lotta del movimento contadino difficilmente avrebbe potuto conseguire se è vero, come è vero, che più in là di una apertura del dialogo al livello sindacale non si è riusciti ad andare. È fuori di dubbio che in materia di contratti agrari ci sono stati anni di attesa e di immobilismo. Ma proprio per questa critica che viene rivolta al passato pare a me sia da mettere all'attivo di questa maggioranza il primo sensibile passo in avanti che, come si sa, è sempre il più difficile. Il volere oggi ritenere che i limiti dell'applicazione della legge siano troppo angusti, quando i partiti della maggioranza, fra le altre cose, non assumono atteggiamenti preclusivi o aprioristicamente contrari ad esaminare col dovuto approfondimento le proposte che al riguardo vengono avanzate, mi sembra quanto meno poco generoso anche se, purtroppo, di generosità in politica non mette conto parlare. Per non parlare d'altro che di problemi più vicini alla mia più diretta esperienza, debbo ad esempio esprimere qualche perplessità, e non di poco conto, allorché mi si propone di assimilare il contratto di compartecipazione esistente nella mia provincia ad un vero e proprio contratto agrario. Come prima ricordavo, in virtù di accordo sindacale, il principio dell'obbligatorietà della denuncia dei terreni agli uffici di collocamento e la loro successiva annuale assegnazione,

e cioè la norma che costituiva il principio cardine intorno al quale ruotava la solidità del contratto, è stata emendata nell'intento di giungere ad una graduale eliminazione di un istituto che, a parere dei più, veramente mummificava ogni stimolo inteso ad incentivare una maggiore produttività, una riduzione di costi e più adeguati livelli salariali. Questo soltanto per accennare ad uno e non certamente al più importante dei problemi che si porrebbero nel caso di una estensione non sufficientemente meditata delle norme del disegno di legge.

A me pare che il provvedimento accolga antiche e recenti aspirazioni, non mai altrimenti soddisfatte, dei contadini italiani, anche se non desidero affatto nascondere o negare che su due punti echeggiati con particolare rilievo nella discussione di ieri ho ritenuto di approfondire l'esame, sia per l'importanza politica che rivestono, sia anche per un doveroso scrupolo di coscienza.

E mentre per quanto riguarda il superamento del coefficiente Serpieri, che a me pare l'unico modo concreto per affermare la parità tra il lavoro dell'uomo e della donna nell'ambito del contratto di mezzadria, non si dovrebbe andare incontro ad inconvenienti di rilievo — ed è questa una valutazione che, evidentemente, esprimo a puro titolo personale — per quanto concerne, invece, la estensione del divieto ai contratti di colonia, le mie perplessità permangono gravi soprattutto per non essere in grado di formulare previsioni attendibili intorno alle conseguenze che la richiesta estensione potrebbe provocare. Già è stata manifestata la preoccupazione, da qualche parte, di una possibile degradazione contrattuale per i territori nei quali opererà il divieto dei nuovi contratti di mezzadria che sarebbero sostituiti da contratti di colonia parziaria. Non credo, personalmente, al verificarsi di una simile eventualità, perchè là dove l'insufficiente condizione contrattuale ha determinato l'espulsione della mezzadria, a rigore dovrebbe anche determinare l'espulsione della colonia parziaria.

Ma perchè, allora, non considerare una eventuale degradazione contrattuale dei territori a prevalente conduzione a colonia par-

ziaria, se non addirittura considerare l'eventualità di una degradazione produttivistica? Ma, si eccipisce, l'obiettivo è di favorire la formazione dell'impresa familiare-coltivatrice in un ambiente particolarmente ricettivo all'acquisizione della proprietà. Secondo il mio parere è proprio a questo punto che si verifica la concretezza della tesi prospettata dal Governo, intorno all'adozione di necessari criteri di gradualità, nella impossibilità di risolvere tutti i problemi in una sola volta. Perchè, nel momento in cui l'altro ramo del Parlamento sta discutendo intorno all'attuazione dell'ordinamento regionale, non deve essere dimenticato che una legge-quadro dell'agricoltura, come qualcuno sostiene in tesi, potrebbe dare una nuova dimensione alla nostra economia agricola. C'è, fra le altre cose, chi in tesi vorrebbe affidare e vuole affidare alle regioni nuovi compiti in materia di politica agraria e dichiara che questa che stiamo esaminando sarebbe l'ultima grande legge agraria che si approverà a livello nazionale.

C'è anche chi vorrebbe fissare un criterio prioritario inteso a dare la precedenza, nell'ambito delle leggi predisposte dal Governo, a provvedimenti che evitino la frammentazione delle proprietà esistenti di convenienti dimensioni, prima di accorpate e dare convenienti dimensioni alle proprietà che di questo provvedimento abbisognano. Quel nuovo quadro istituzionale della nostra agricoltura, che taluno vorrebbe fare uscire dall'esame del presente e degli altri disegni di legge, che pure si armonizzano e non contrastano affatto con le dianzi accennate finalità, non può prescindere, evidentemente, da un simile importante impegno politico.

Per concludere, desidero affermare che i miglioramenti che a prezzo di gravi sacrifici sono andati ai lavoratori si sono costantemente trasferiti in favore dell'intera collettività nazionale, perchè riescono a mettere in moto un processo al quale nessuno può sottrarsi e che finisce per assumere importanti riflessi, tanto sul livello della produttività quanto sul livello dei costi.

Attraverso la competizione che con le nuove norme si determina, oltre tutto si finisce per esaltare anche la capacità imprendito-

riale, che viene costretta a nuovi sforzi di ricerca e ad una più profonda partecipazione alla vita delle imprese.

Non di provvedimento punitivo si tratta, dunque, bensì di un provvedimento che tende a sollecitare e a risvegliare le migliori energie del Paese, ovunque esse alberghino. È questo l'auspicio, che assume l'aspetto di una certezza, con il quale i socialdemocratici intendono accompagnare il loro responsabile consenso e quindi il loro voto favorevole al presente disegno di legge, sicuri che il Paese saprà apprezzarne il contenuto ed il significato. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, dichiaro subito che avrei preferito indirizzare questo mio discorso al Ministro dell'agricoltura, ma purtroppo non mi è dato, oggi, farmi ascoltare da lui. Voglio sperare che l'onorevole Ministro della giustizia ed il Sottosegretario per l'agricoltura possano riferire con tutta precisione il contenuto di questo mio intervento. E vengo ad esso, onorevoli colleghi.

Ancora una volta, purtroppo, ancora una volta di più, la discussione di questo disegno di legge ci induce a fare due amare considerazioni che sono, nel contempo, frutto di due altrettanto amare constatazioni.

Rileviamo infatti che, mentre la situazione economica del Paese continua ad aggravarsi, anche se, in atto, con ritmo un po' meno accelerato; mentre il fenomeno della recessione economica busa alla porta e denuncia preoccupanti sintomi di disoccupazione della classe operaia; e mentre ancora si dovrebbe concretamente operare nel giusto senso della politica delle cose per restituire ai risparmiatori e agli operatori economici italiani la tanto invocata fiducia, rileviamo, dicevo, onorevoli colleghi, che il Governo, anziché cercare dei rimedi idonei a guarire i mali che affliggono il Paese, intende a qualsiasi costo usare il bisturi di marca socialista per operare talune riforme,

le cui conseguenze serviranno certamente ad aggravare le cause efficienti del malessere sociale ed economico in cui ci dibattiamo.

È ancora questa una prova della supponenza della Democrazia cristiana la quale, anziché condizionare, va a rimorchio del Partito socialista italiano che, come è noto, non ha fatto un solo passo indietro, invasato dal sogno della realizzazione della società socialista a resa integrale. È questa, onorevoli colleghi, la prima delle mie amare considerazioni. E vengo subito alla seconda. Che dire della forzatura con la quale questo disegno di legge si è voluto portare con tanta premura alla ribalta della discussione della nostra Assemblea? Che dire, poi, circa il modo e il tempo degli emendamenti imposti dal Partito socialista italiano agli altri gruppi dell'attuale maggioranza governativa, proprio alla vigilia della riunione del suo Comitato centrale? Purtroppo, ancora una volta questioni di somma importanza per la vita economica del Paese si vogliono risolvere non già all'insegna delle effettive necessità, ma in olocausto a determinate esigenze di un determinato partito. E tutto ciò, mentre non è certamente lusinghiero, autorizza e giustifica le nostre critiche più pesanti a certi sistemi che nulla hanno di democratico, che inviscono ed avviliscono ogni giorno di più il nostro Parlamento.

Sta qui, onorevole Presidente, la ragione d'essere della protesta fatta davanti alla Commissione dell'agricoltura dai suoi membri liberali, protesta che non vorremmo fosse tra gli ultimi aneliti della democrazia e del parlamentarismo italiano.

Ciò detto, eccomi più da vicino al problema che ci occupa: la questione dei contratti agrari, che ora torna alla ribalta politico-parlamentare del Paese, ha una grande importanza per tutta l'economia e non soltanto per l'economia agricola. Infatti, in un momento in cui il punto centrale degli interventi « incentivanti » in agricoltura è rappresentato dagli investimenti di capitali, voler tagliare, come intende fare il disegno di legge in discussione, il flusso di denaro assicurato da garanzie creditizie extra-agricole, che attraverso le conduzioni associate arriva al-

l'agricoltura, è tale un assurdo logico che, vorrei dire, è un vero e proprio paradosso e costituisce, invero, la più chiara dimostrazione di volere il peggio per l'economia del Paese, se è vero, come è vero, che la legge tende ad estraniare dal processo produttivo agricolo le forze che sono indispensabili, specie in questo momento, alla nostra agricoltura.

E non è tutto, onorevoli colleghi. Il disegno di legge in esame è travagliato da molteplici vizi che ne denunciano l'interno « affanno », frutto di una tanto grave quanto sostanziale confusione, guidata tuttavia dalla proterva volontà di certe sbandierate riforme di struttura. Esso, infatti, è antigiusuridico ed anticostituzionale, contraddittorio nel suo contenuto, dannoso per talune norme in esso previste e soprattutto in contrasto — e qui vorrei sottolineare le parole — con lo spirito del Trattato di Roma.

C A T T A N I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* E perchè?

B A T T A G L I A . L'onorevole Ferrari Aggradi avrebbe voluto che non si parlasse di quest'ultimo punto, ma è proprio questo il punto che io intendo porre in discussione oggi e portare a conoscenza del Senato, dato che, a quanto pare, l'onorevole Ferrari Aggradi non è bene informato di quello che in atto si sta discutendo a Bruxelles, e forse, dico forse...

C A T T A N I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Sta arrivando adesso da Bruxelles.

B A T T A G L I A . Mi fa tanto piacere che l'onorevole Ferrari Aggradi arrivi in tempo per sentire ciò che io so e che lui dimostra di non sapere.

Che la mezzadria, onorevoli colleghi, sia un contratto di società di capitale e lavoro è ormai, credo, *jus receptum* tanto in dottrina quanto in giurisprudenza, checchè ne pensi il collega Gatto che ha parlato ieri; che tale rapporto non rientri tra i rapporti illeciti non vi può essere dubbio di sorta, essendo esso, peraltro, consacrato nel Codice

civile; che non rientri tra le associazioni vietate dalla legge penale nè tra quelle previste dal secondo comma dell'articolo 18 della Costituzione mi pare che sia altrettanto evidente. Ed allora mi domando: con quale diritto se ne può legiferare l'abolizione? Come si può mettere al bando tale rapporto di associazione di capitale e lavoro se l'articolo 18 della Costituzione testualmente recita: « I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale »? Perchè si vuole abolire la mezzadria, che si concreta nella collaborazione del contadino alla gestione di un podere, se l'articolo 46 della Costituzione stessa recita: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende »? Parebbe fatto, questo articolo, proprio per la mezzadria. (*Proteste dalla estrema sinistra*).

Nè si dica, onorevoli colleghi, come ha fatto il relatore nella sua brillante relazione, che l'articolo 8 del disegno di legge non urta contro l'articolo 46 della Costituzione, argomentando che, se è vero che con detta ultima norma si riconosce il diritto del lavoratore a collaborare alla gestione delle aziende, sarebbe altrettanto vero che il disegno di legge, vietando la possibilità del contadino di contrarre un rapporto sociale con il proprietario di un'azienda agricola ai fini della conduzione della stessa, non sopprime o rinnega nè il principio nè gli strumenti della collaborazione, bensì li perfeziona, li adegua e li evolve verso più idonee e feconde strutture. Di fronte ad un siffatto argomento, vorrei chiedermi, e vorrei chiedere a voi, onorevoli colleghi: ma davvero si può ragionare in simili termini? Come si può negare che l'abolizione della possibilità per un bracciante agricolo giornaliero di elevarsi a socio di un'azienda agricola non costituisca una vera soppressione di un diritto? Come si può, nel contempo, affermare, onorevole relatore senatore Militeri, che la soppressione trovi il suo ricambio in un migliore diritto che viene attribuito al brac-

ciante agricolo, se di tale ricambio non è cenno alcuno nel disegno di legge in esame?

Ma vi è di più! E questo di più consiste e si concreta nella macroscopica contraddittorietà che travaglia la volontà di abolire la mezzadria. Infatti, mentre da un lato si pretende, come si dice, regolamentare o disciplinare meglio i rapporti mezzadrili esistenti, d'altro lato si proibisce per l'avvenire la istituzione di nuovi rapporti del genere. Ma che significa tutto ciò? È o non è la mezzadria un rapporto superato dal tempo e dal nuovo clima sociale? E se non lo è, e se, meglio disciplinato, può continuare ad esistere, perchè abolirlo, e per giunta senza ricambio alcuno, con altre forme di collaborazione o di società tra capitale e lavoro?

Penso che a questi interrogativi la risposta non sia tanto facile, e non vuole essere, questa mia affermazione, una presunzione. Comunque l'attendo, tanto dall'onorevole relatore che dall'onorevole ministro Ferrari Aggradi. Ho già detto, e non senza ragione, almeno a mio avviso, che il disegno di legge contiene altre norme sovvertitrici. E mi spiego subito: esso tende infatti, come ho accennato e ripeto, ad estraniare le forze vive ed incentivanti dell'agricoltura, a tutto vantaggio delle sinistre, che hanno interesse a peggiorare la situazione economica nelle nostre campagne; e favorisce altresì la strumentalizzazione politica da parte delle sinistre stesse, con le modifiche accolte nel testo legislativo, che, peraltro, sin dalla sua prima formulazione non veniva certamente incontro a nessuna delle vere esigenze del nostro mondo agricolo.

Tutto questo, se ancora ce ne fosse bisogno, è dimostrato dal fatto che le nuove norme, sventolate venerdì scorso dal Segretario del Partito socialista italiano come una vittoria, rischiano, in molti casi, di paralizzare la vita aziendale nel vitalissimo settore degli impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli. Le sinistre hanno parlato di democratizzazione dei contratti agrari, ed il Governo ritiene che « democratizzare » significhi trasformare il contratto mezzadrile in una babele interminabile di litigi, in cui il mezzadro vanti il diritto di eseguire innovazioni, anche se il con-

cedente si oppone, o di immagazzinare, lavorare e trasformare la sua quota di prodotti negli impianti industriali padronali, versando un equo compenso al concedente. Sono queste onorevoli colleghi, norme che, se approvate, daranno il pretesto per una serie di controversie che non potranno non avere, in definitiva, che delle deleterie conseguenze nelle campagne, già tanto angustiate da immensi problemi.

La democratizzazione così intesa significherebbe mettere le campagne in mano agli agit-prop sindacali delle sinistre, che spingeranno i mezzadri a fare la guerra ai concedenti. Questa è l'effettiva proiezione di talune norme del disegno di legge in esame, mentre si continua ad affermare, da parte dei maggiori responsabili della politica agraria, che occorre uscire dalla dispersione dell'economia di consumo per puntare sull'integrazione necessaria per affrontare i grandi mercati nazionali ed esteri.

Per completare questo punto del mio discorso, mi sia consentita ancora una considerazione di natura umana e sociale. Con l'abolizione della mezzadria non si risolve, a mio avviso, il problema dell'agricoltura, ma lo si aggrava, perchè si viene a distruggere quella possibilità di ricambio sociale che è insita nella natura stessa del contratto. La strada oggi aperta, bracciante, mezzadro, proprietario coltivatore diretto, non potrà essere più percorsa e si vieterà al contadino, passato dalla stato mezzadrile a quello di proprietario, di continuare il ricambio in direzione discendente, quando troverà conveniente dare a mezzadria il suo podere, sia perchè non avrà la forza di coltivarlo, sia perchè avrà trovato altre vie per sé e per la sua famiglia. Distruggere quindi l'autonomia contrattuale è deleterio.

Peraltro — è bene ricordarlo — quando un sistema non si adatta più ai tempi o alle mutate esigenze economiche e sociali di un popolo, si trasforma e si annulla spontaneamente. Non esiste forse la desuetudine nel nostro diritto?

Ma la verità è un'altra: oggi con l'abolizione della mezzadria, domani con la istituzione degli enti di sviluppo e le espropriazioni con essi previste si vuole andare verso quelle

forme collettivistiche che hanno dato risultati addirittura fallimentari in Russia, e non si vogliono aprire gli occhi alla realtà che, nella specie, è costituita da tante tristi esperienze.

In queste condizioni non si può non dare ragione ai tecnici più illuminati del Paese, che hanno espresso il loro netto dissenso nei confronti di una legge che serve solo a peggiorare le cose in campo agricolo.

E — si badi — non a caso la battaglia contro la mezzadria è contemporanea a quella contro la Confederazione dei coltivatori diretti ed è condotta, con uguale violenza, dalle stesse forze politiche. Sono quelle forze — onorevoli colleghi della Democrazia cristiana — che non hanno di mira, come oggi solo strumentalmente affermano, la proprietà coltivatrice, ma che si ispirano, nonostante ogni destalinizzazione e ogni « riconversione » marxista, a quegli schemi che hanno portato l'agricoltura dei Paesi comunisti al fallimento più completo.

Sono quelle stesse forze — vorrei stavolta rivolgermi a voi, onorevoli colleghi della socialdemocrazia — nei confronti delle quali il vostro onorevole Saragat, dando una volta di più prova di particolari sue resipiscenze a corrente alternata e, quindi, di una irriducibile incoerenza, ancora l'altro ieri ha detto: « Questi massimalisti che credono di essere rivoluzionari, sono in realtà legati alle vecchie formule del socialismo del tempo che fu ».

Ma, nonostante il disegno di legge in discussione si inquadri in tale massimalismo, tuttavia il Governo ne postula l'approvazione ed i partiti della odierna maggioranza si dichiarano pronti ad approvarlo.

A questo punto mi preme far rilevare che, da queste vicende, emergono due fatti molto significativi: il declino del diritto e il disinteresse assoluto per le istituzioni comunitarie e per le loro iniziative.

Al riguardo, Federico Orlando ha recentemente così scritto, in un suo magnifico articolo intitolato « Questa mezzadria »: « Del declino del diritto ha parlato soprattutto il nostro vecchio maestro di diritto civile all'Università di Roma, Emilio Betti; non è quindi il caso di insistervi, se

non per ricordare, col maestro, che la trasformazione della mezzadria metterebbe al posto di un contratto associativo, tendente alla convergenza degli interessi, un contratto commutativo basato sul presupposto di un conflitto tra interessi di categoria e, soprattutto, basato sull'estromissione del concedente dalla propria azienda. Una tale manomissione del diritto si spiega, secondo il maestro (e anche secondo la nostra sommersa opinione) con la sconfitta dell'ideologia solidaristica e interclassista della Democrazia cristiana da parte del classismo marxista. La risoluzione del rapporto mezzadrile in termini di classe costituisce così la più grave capitolazione morale, prima ancora che politica, di quelle forze che alle concezioni classiste si erano fino a questo momento opposte.

Esse hanno perduto l'occasione per riaffermare, di fronte agli ideologismi ottocenteschi del socialismo, che una riforma della mezzadria andava, sì, fatta, ma riguardava l'ammodernamento della disciplina legale del contratto, non già nel senso di taglieggiare il concedente, col ridurne la porzione, come si propone, sibbene nel senso di accentuare, con gli obblighi reciproci, la convergenza degli interessi e il carattere associativo del contratto.

Quanto poi al disinteresse italiano per gli orientamenti del Mercato comune europeo, manifestato in occasione del recente provvedimento governativo, abbiamo appreso con vivo stupore — sottolineo queste parole — in ambienti ben introdotti di Bruxelles, particolari che ci hanno portato al sospetto che il Governo italiano abbia deciso con tanta rapidità, in materia di mezzadria, allo scopo di non attendere le conclusioni alle quali i tecnici comunitari stanno per pervenire o sono già pervenuti ». (*Commenti del senatore Militerni*).

Non mostri impazienza, senatore Militerni, perchè da qui a poco le spiegherò come ella e l'onorevole ministro Ferrari Aggradi hanno dimostrato di non essere a conoscenza di determinate cose, che sarebbe stato loro preciso dovere conoscere.

Alle considerazioni dell'Orlando, nella mia qualità di membro del Parlamento europeo,

sento di dover aggiungere qualche altra considerazione di natura personale. L'integrazione europea, si afferma da tutti i lati, è ormai su un cammino irreversibile. E, se così è, non vi può essere dubbio che gli impegni che ci legano sempre più profondamente agli altri popoli della Comunità europea non consentono al nostro Paese di procedere autonomamente, senza tener conto dei possibili riflessi internazionali.

In particolare, la prevista abolizione dei contratti mezzadri ha suscitato discussioni e critiche persino fuori dei limiti del Mercato comune, per allargarsi in molti ambienti europei e anche americani. È noto, infatti, come contratti associativi di vario tipo siano in atto, non solo nei Paesi mediterranei, ma anche in alcuni Paesi del nord Europa, fra cui la progreditissima (almeno sotto il profilo agricolo) Danimarca, mentre tali contratti sono diffusi molto più che non si creda nel mondo americano, Stati Uniti compresi, per non parlare degli altri Paesi del mondo, fra i quali perfino (badate, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra) quelli comunisti, dove anzi una particolare forma di associazione tra lo Stato e i lavoratori agricoli è vista con favore sempre maggiore e viene considerata come un mezzo valido per uscire da certe gravissime difficoltà che si sono manifestate nell'agricoltura nel mondo socialista, e che hanno portato — a causa soprattutto dell'abolizione della spinta dell'interesse privato dei singoli coltivatori — ad una gravissima crisi alimentare sanata, si pensi, in questi ultimi tempi, per alcuni di detti Paesi, dal ricorso all'enorme sovrapproduzione dell'agricoltura del mondo occidentale, certamente molto meglio strutturata e molto meglio organizzata. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Ecco perchè occorre esaminare attentamente in quale rapporto di comparabilità il disegno di legge sui patti agrari, e gli altri predisposti in materia di agricoltura dall'attuale Governo, si trovino con la politica comunitaria agricola del Mercato comune, quale ormai si è andata profilando attraverso i vari regolamenti approvati, e gli indirizzi che tale politica intende perseguire.

È proprio questo il motivo per cui si vuole e si deve al più presto raggiungere, nell'ambito dei sei Paesi della Comunità europea, un'unica politica agraria, non solo nel campo dell'organizzazione dei mercati, ma anche in quell'altro delle cosiddette strutture, che non può non comprendere la legislazione sui patti agrari. Ma se si vuole raggiungere tale integrazione anche nel campo della agricoltura, è necessario che i singoli Stati studino la maniera di adeguare la loro legislazione a quella che sarà prescelta come legislazione comune dell'Europa integrata.

È per questo motivo, onorevoli colleghi, per evitare cioè che i singoli Stati possano seguire indirizzi che, anzichè convergere sul comune obiettivo, se ne allontanano, causando sempre maggiori difficoltà sulla strada dell'integrazione europea, che i sei Paesi membri, d'accordo, hanno approvato sul finire del 1962 un Regolamento nel campo delle strutture agricole. E tutto ciò non può non essere a vostra conoscenza.

Tale Regolamento, proprio per assicurare il coordinamento delle politiche di struttura nel campo agricolo, prevede la possibilità autonoma di intervento della Comunità economica europea, per mezzo di pareri motivati sulla conciliabilità degli indirizzi comunitari con i singoli provvedimenti nazionali, che gli Stati hanno l'obbligo di presentare di volta in volta, anche allo stato di progettazione, all'esame della Comunità economica medesima.

Con lo stesso Regolamento, mi ascolti senatore Militerni, è stato istituito un gruppo di studio per le strutture agricole, che è ormai già funzionante, mentre è stata inoltre prevista la costituzione di un Comitato consultivo. E non possiamo nè dobbiamo dimenticare che nel giro di pochissimi anni la sovranazionalità dell'Europa dei Sei dovrà essere un fatto compiuto, attraverso l'istituto delle « decisioni » prese a maggioranza relativa anche per gli Stati che non le condividono, sotto pena di rendere irrealizzabile la costruzione dell'Europa stessa.

Ma, nonostante tutto ciò, non mi risulta che fino ad oggi, forse perchè chiaramente preoccupato dall'evidente contraddizione tra alcune norme contenute nelle leggi agrarie

e i programmi già in linea di massima definiti dalla Comunità nel campo delle strutture agricole, non mi risulta — dicevo — che il nostro Governo abbia sentito l'impegnativo dovere di fare esaminare i progetti di legge riguardanti l'agricoltura dall'esecutivo della CEE. E ciò è tanto più grave, onorevoli colleghi, specie per il problema della mezzadria, in quanto tale problema, soprattutto per la pressione dei sindacati che rappresentano i mezzadri, è già da tempo in discussione ed è oggetto di studio delle autorità di Bruxelles, che non possono non tenerne conto trattandosi di un fatto che riguarda milioni di ettari di terra non solo del nostro Paese ma anche della vicina Francia.

La Conferenza sociale...

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Condannò la mezzadria in pieno, e Mansholt personalmente.

BATTAGLIA. Non è molto al corrente, lei, onorevole Sottosegretario. Io le leggerò il documento finale di quella Conferenza, così forse la sua memoria sarà rinfrescata.

La Conferenza sociale — ripeto — sui problemi dell'agricoltura del Mercato comune, che, in base alla Convenzione di Stresa, si è tenuta a Roma nell'autunno del 1962, aveva deciso di approfondire lo studio per inquadrare i possibili sviluppi non solo nell'ambito della politica sociale della Comunità, ma anche in quello della politica delle strutture agricole. È importante, a questo punto, leggere le conclusioni ufficiali cui detta Conferenza è pervenuta. « Considerando d'altra parte », si dice in tali conclusioni, « che in taluni Paesi della Comunità esistono modi di conduzione a mezzadria e a colonia parziaria che sono oggetto di divergenze di opinioni, dal punto di vista sia della loro efficacia economica che della situazione giuridica e sociale dei coltivatori interessati, e considerando che rientra nella responsabilità della Comunità economica europea in materia di strutture agricole promuovere i miglioramenti indispensabili in tali modi di

conduzione, soprattutto nei loro aspetti sociali, ha inoltre formulato i seguenti pareri:

1) La Commissione economica europea deve proseguire e concludere quanto più presto possibile gli studi intrapresi sui vari modi di conduzione, soprattutto sulla mezzadria, in uso nei Paesi della Comunità e volgere un'attenzione particolare alle loro implicazioni sociali.

2) La Commissione europea dovrà offrire alle organizzazioni professionali interessate la possibilità di associarsi a tali studi ed esprimere le loro opinioni e proposte al momento di formulare le conclusioni sul piano dell'azione comunitaria.

3) Tale azione dovrebbe, in ogni caso, impedire che il processo di adattamento e di trasformazione delle strutture agricole sia ostacolato dalla esistenza di modi di conduzione che non garantiscono ai mezzadri e ai coloni parziari un grado sufficiente di sicurezza giuridica e di libertà di gestione e che non assicurano loro una remunerazione rendendo troppo difficile il loro rendimento sociale ».

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Va bene, va bene.

BATTAGLIA. Non canti prematuramente vittoria, onorevole Sottosegretario, perchè non ho ancora finito. E lei, così facendo, dimostra veramente di non conoscere o di conoscere assai poco il problema e le sue vicissitudini. Ascolti e si convincerà che in atto c'è uno studio al quale avreste avuto il dovere di attingere per sapere se noi dovevamo o meno sopprimere la mezzadria.

Precisato ciò, passo alle successive conclusioni, nelle quali si legge:

« 4) Per migliorare le condizioni sociali nelle zone a mezzadria si raccomanda alla Comunità e agli altri membri di intensificare la loro politica di intervento, volta a promuovere lo sviluppo economico e sociale, vale a dire una politica di investimenti sovvenzionati e crediti a lunga scadenza, che garan-

tisca gli indispensabili progressi tanto nel settore pubblico quanto in quello privato.

5) Per dirimere le controversie che sorgono nei rapporti di mezzadria si auspica la istituzione di organismi di mediazione, nonchè l'elaborazione di uno statuto che precisi i rapporti tra le parti, l'evoluzione giuridica e sociale da promuovere, la protezione sociale degli interessati, la rappresentanza delle categorie interessate e la rappresentanza delle categorie professionali, considerati in seno ai vari organismi competenti della Comunità e degli Stati membri.

La divergenza delle opinioni manifestatasi sugli ulteriori aspetti del problema della mezzadria non ha consentito di giungere alla formulazione di altri pareri comuni. Il gruppo degli agricoltori e quello dei salariati faranno, quindi, conoscere in un secondo tempo alla Commissione le loro rispettive posizioni in materia ».

L'esecutivo della CEE, onorevoli colleghi, onde tener conto della riserva contenuta nella risoluzione della Conferenza sociale di Roma del 1962, non solo ha richiesto alle organizzazioni degli agricoltori e dei mezzadri pareri supplementari sulla mezzadria, ma ha istituito, come già ho accennato, un apposito gruppo di lavoro che, da tempo, è allo studio della materia per esaminare l'importante problema. Ed è interessante rilevare come il parere delle organizzazioni dei mezzadri, onorevole Sottosegretario, fosse favorevole a facilitare una convergenza della legislazione italiana in materia di mezzadria con quella francese e come considerasse pacifico il permanere tra i due Paesi di tale rapporto associativo. A questo punto è bene ancora sottolineare che nel parere supplementare sulla mezzadria delle federazioni europee dei lavoratori agricoli presenti alla conferenza consultiva sugli aspetti sociali della politica agricola comune della CEE, inviato alla Commisisione esecutiva nel 1963, si legge: « la disparità di contenuto tra la mezzadria italiana e il *métayage* francese non impedisce comunque di fissare alcuni punti in comune rispondenti a determinate esigenze minime per la sussistenza di questi tipi di rapporto a struttura associativa più

o meno accentuata. La Commissione della CEE, nella sua politica strutturale e sociale, deve tener conto di queste esigenze e favorirle affinché esse siano introdotte nella legislazione armonizzata dai vari Paesi membri ».

Penso che lei, signor Sottosegretario, in questo momento, si stia ricredendo.

Ebbene, onorevoli colleghi, benchè da quell'epoca, cioè da oltre un anno, quel gruppo di lavoro abbia proseguito gli studi sul problema mezzadriale, il nostro Ministro dell'agricoltura pare che non ne sia informato, tant'è che ha risposto ad una interrogazione parlamentare dei senatori Veronesi — se non ricordo male — Cataldo, Grassi, Rovere, e forse altri, del Gruppo liberale, di cui mi onoro di far parte, affermando « di non essere egli a conoscenza della istituzione di una Commissione europea di studi sui problemi della mezzadria » (tutto questo che sto dicendo, onorevole Sottosegretario, devesi intendere vircolato perchè sono le stesse parole del Ministro) « che sarebbe stata costituita in seno alla CEE a seguito della decisione della Conferenza sociale di Roma, dell'ottobre 1962 ».

Ma tale Commissione — mentre il Ministro ha affermato di non conoscerla — esiste: esiste, tanto è vero che l'Esecutivo della CEE, un mese addietro, rispondendo ad una mia personale interrogazione in argomento, ha così risposto: « A seguito della Conferenza consultiva sugli aspetti sociali della politica agricola, un gruppo di esperti ha intrapreso, in collaborazione con i servizi della Commissione, uno studio sui problemi della mezzadria ». Ed ha ancora aggiunto: « Nonostante le difficoltà provocate dalla scarsità di dati statistici idonei a fare un parallelo critico tra la mezzadria, l'affitto dei fondi rustici e la proprietà contadina, lo studio è pressochè terminato. La Commissione si riserva di rendere pubblico il proprio parere in merito al problema della mezzadria ».

F R A N Z A . È inutile; deve far sapere che è inutile mandarlo all'Italia, perchè noi

abbiamo già abolito questo istituto della mezzadria.

B A T T A G L I A . Purtroppo ha ragione, siamo su questa strada.

V E R O N E S I . Il Ministro risponderà in argomento.

B A T T A G L I A . Questa è la risposta, onorevoli colleghi, della Commissione esecutiva europea, tanto chiara che mi esime da ogni commento, ma nel contempo mi autorizza a porre qualche interrogativo.

Perchè facciamo finta che il problema dei patti agrari sia un problema solo nazionale, vorrei dire tutto italiano? Perchè non abbiamo interpellato la CEE?

Non posso, quindi, non rilevare che gli impegni assunti dall'Italia con la firma del trattato di Roma non debbono essere elusi per certe mancate conoscenze, vere o dissimulate, o per la intenzione di un settore della maggioranza di ostacolare, come è noto, la realizzazione del Mercato comune europeo, per portarci fuori dal consesso dei Paesi della libera Europa.

F R A N Z A . Ma è nella nostra tradizione non rispettare mai nulla!

B A R B A R O . Bisogna rassegnarsi...

B A T T A G L I A . Sarebbe stato invece nostro preciso dovere, in aderenza agli impegni assunti e per il rispetto che dobbiamo ad una creazione comunitaria della quale l'Italia è stata non solo partecipe, in parità di diritti con gli altri, ma addirittura fautrice, sarebbe stato, ripeto, quanto meno opportuno attendere, onorevole Sottosegretario, quel modesto spazio di tempo necessario per conoscere, attraverso il parere della Comunità, le linee per le quali sarebbe stato più opportuno muoversi.

Quello che più preoccupa in tutta questa vicenda del disegno di legge sui patti agrari...

C A T T A N I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Noi ci muoviamo proprio in quella direzione, nella di-

rezione di portare i nostri patti agrari al livello degli altri Paesi dell'Europa occidentale. Questo è il senso di marcia della nostra politica; e quando faremo una legge sull'affitto, la faremo come quella olandese, e sentiremo se siete d'accordo!

B A T T A G L I A . Io ne prendo atto, onorevole Sottosegretario. E controllerò se nel resoconto quanto da lei detto verrà trascritto con tutta precisione, onde farle rilevare, appena possibile, la infondatezza delle sue affermazioni.

Ella, peraltro, potrebbe convincersi che, se oggi non dico di più, è perchè non lo posso e non lo debbo; ma creda pure che so certamente di più di quanto in questo momento non le abbia comunicato.

V E R O N E S I . Può essere che il Ministro venga da Bruxelles dicendo di sospendere tutto! (*ilarità*).

C A T T A N I *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ci mancherebbe altro!

B A T T A G L I A . Si noti come ridono taluni colleghi: eppure non dovrebbero, trascinati come sono in questo momento al guinzaglio...

Ma scusate la parentesi e torno al mio discorso.

Dicevo che quello che più preoccupa, in tutta questa vicenda del disegno di legge sui patti agrari, è l'incomprensibile premura che è stata imposta alla discussione, come se dalle norme trasfuse in questo provvedimento potessero dipendere le fortune dell'agricoltura italiana.

È poi deplorabile il superato semplicismo di coloro i quali, attaccati a certi sistemi che hanno oltre un secolo di vita, ma che non hanno dimostrato altrettanta vitalità negli stessi Paesi in cui sono stati integralmente realizzati, riducono tutte le cause delle difficoltà che l'agricoltura italiana attraversa al problema delle riforme di struttura, che, per avere effetti solo a lunga scadenza, vanno profondamente e a lungo studiate in un quadro prospettico dell'avvenire. E

si badi che gli errori, in questo campo, sono difficilmente riparabili e si presentano anche da noi con tutta evidenza nei risultati della esperienza che abbiamo compiuto nel campo della riforma fondiaria. Oltre 1.500 miliardi di lire sperperati, che avrebbero potuto costituire preziosi capitali da investire in un'agricoltura moderna, sono stati sepolti senza costrutto per creare poderetti della superficie di sei ettari al massimo, in Sicilia di quattro ettari, in Calabria di un ettaro e mezzo, su terreni spesso improduttivi, dai quali fuggono a centinaia gli assegnatari che solo sette, otto, dieci anni addietro, fra il fragore delle bande musicali e i discorsi di certi nostri uomini politici, la cui imprevidenza appare oggi in tutta la sua realtà, avevano ricevuto con tanta solennità l'investitura di imprenditori agricoli.

Oggi tale investitura si vorrebbe dare su poderi che nelle nostre campagne raggiungono la media di dieci ettari, quando nelle fertili ed irrigue pianure dell'Olanda e della Danimarca non si ritiene possibile esercitare una adeguata agricoltura moderna da parte di famiglie contadine se non su estensioni almeno superiori ai trenta ettari, mentre negli Stati Uniti d'America si parla addirittura di oltre cento ettari.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, il progetto di legge in discussione, così come è stato formulato, a nostro avviso si inquadra perfettamente nel disegno di disgregare l'assetto produttivo della nostra agricoltura per giustificare domani un intervento massiccio di enti dirigistici in vista della collettivizzazione di tutto il settore, passo necessario per portarci ad uscire dal Mercato comune e ad entrare, invece, come ho già detto, nella sfera dei Paesi marxisti. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Questo è il disegno cui inopinatamente stanno cedendo le forze della Democrazia cristiana, che continuano a concedere alle pretese socialiste quanto viene richiesto dai massimalisti di quel partito, senza in cambio ottenere alcuna contropartita sulla strada del consolidamento democratico e dell'inserimento nella democrazia di nuove forze popolari.

Ciò detto, e nel concludere, onorevole Presidente, desidero tornare ancora per un mo-

mento al problema dell'inquadramento di questo disegno di legge nello spirito della politica comunitaria in campo agricolo, sul piano sociale e strutturale. Al riguardo consentite che io vi dica, onorevoli colleghi, che tale spirito è uno spirito liberale, e di conseguenza vi è nella Comunità, innanzitutto, una naturale logica intolleranza verso ogni forma restrittiva di limitazione dei diritti di associazione, di impresa e di proprietà.

Nè penso si possa comprendere negli altri Paesi europei il blocco indiscriminato delle disdette che l'attuale legge sancisce ed aggrava, e che impedisce perfino a tecnici agricoli qualificati di condurre la loro azienda qualora non siano manuali lavoratori. È certo che tale esagerato vincolismo non viene visto con favore a Bruxelles, dove si riconosce, sì, la necessità che i contratti agrari abbiano una durata sufficiente onde garantire, per un adeguato numero di anni, chi li contrae, ma non si concepisce certamente che essi si trasformino in rapporti a carattere permanente, che tra l'altro impediscono di adeguare le strutture fondiarie, allargandone le maglie troppo ristrette, alle necessità della tecnica moderna.

E qui credo opportuno aggiungere che nel settore mezzadrile i nuovi indirizzi demoliscono la fisionomia contrattuale del rapporto e impediscono l'attuazione di linee evolutive già largamente individuate ed in corso di applicazione nella maggior parte delle aziende. Linee queste che, in armonia con il progresso sociale e con la evoluzione tecnica, dovrebbero tendere non già allo spostamento dei riparti, ma piuttosto ad accentuare con obblighi reciproci la convergenza degli interessi ed il carattere associativo del contratto.

L'agricoltura italiana non ha bisogno delle norme di cui al disegno di legge in esame. Essa invoca, invece, provvedimenti che mirino ad ovviare alla continua rarefazione delle forze di lavoro nelle campagne con un crescente apporto di mezzi meccanici, di attrezzature, di impegnata organizzazione imprenditoriale, capaci di consentire alle imprese di tenere il passo con la realtà agricola che si manifesta negli altri Paesi della CEE.

È opinione comune negli ambienti del MEC che a tali indirizzi si stanno avviando gradualmente proprio quelle associazioni mezzadrili che noi, invece, intendiamo distruggere. Sarebbe, quindi, più consono aiutare l'istituto ad evolversi attenuando — con appropriate garanzie — la soverchia rigidità di vincolismi e blocchi dei contratti, remora principale all'ammodernamento delle aziende, e curando inoltre di studiare, ed eventualmente di codificare, le nuove forme associative e soprattutto societarie, come l'agricoltura di gruppo in Francia, che vanno sorgendo ed affermandosi spontaneamente in molti luoghi, poichè sono le più adatte all'agricoltura del domani, e la cui efficienza comincia ad essere considerata con attenzione perfino nella Russia sovietica.

Ma qui in Italia, purtroppo, legati come siamo a schemi sorpassati, cristallizzati su concezioni che non erano valide forse neanche nel 1920, si agisce e si procede con cieca imprevidenza, senza tener conto del grande filone di progresso che si basa sulla liberazione delle forze del lavoro dalla fatica fisica, per accentuare l'importanza del fatto produttivo sulla funzione creativa imprenditoriale e sulla aggregazione di sempre migliori mezzi di una accumulazione che lascia indietro, come la civiltà dell'atomo quella della ruota, la visione di molti uomini curvi su troppa terra, quasi legati ad essa da una catena che è impossibile spezzare. (*Vivissimi applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rotta. Ne ha facoltà.

ROTTA. Onorevole Presidente, in questo mio brevissimo intervento voglio soltanto precisare che, quando si affrontano problemi come questo in discussione, si rende necessaria per noi liberali, al fine di dissipare ogni equivoco, una premessa: che le riserve e le contestazioni che noi avanziamo su riforme presentate come inderogabili provvedimenti sociali, non si riferiscono mai ai fini di tali riforme, ma ai mezzi per conseguirli.

Non gli scopi sociali ci preoccupano, ma la strada sbagliata che si vuol seguire per

raggiungerli. Potremmo anzi dire che noi avversiamo certe riforme proprio perchè le riteniamo non tanto inadatte quanto dannose al raggiungimento del fine; le respingiamo perchè siamo convinti, e purtroppo l'esperienza nostra e altrui conferma quasi sempre le nostre convinzioni, che, invece di promuovere l'estensione del benessere, invece di favorire l'elevazione delle categorie più disagiate, invece di diffondere un tenore di vita, di cultura, di dignità più alto tra le masse che ancora sono escluse da questi beni, producono un impoverimento generale, una dilatazione del disagio, una restrizione della libertà in tutte le sue componenti, economiche e morali.

Ritengo, onorevoli colleghi, che la premessa sia tanto più necessaria in questa circostanza, di fronte a provvedimenti legislativi come quelli che si vogliono definire. Una volta ancora è il caso di chiedersi a quale livellamento si tenda: se a un livellamento di maggiore equità, ma verso l'alto, cioè elevando al benessere coloro che ancora ne sono esclusi, o piuttosto verso il basso, riducendo tutti alla miseria; è il caso di chiedersi se si vogliono migliorare le condizioni dei lavoratori portandoli dal disagio a condizioni più umane e dignitose di vita, o se si voglia demagogicamente giungere a una più generale diffusione della povertà, portando a questa condizione anche coloro che fino a ieri, senza ingiustizia, avevano una esistenza migliore.

La domanda non è retorica: è purtroppo giustificata dall'attuale dibattito in corso, che vede riproposto un problema non nei suoi termini veri e concreti, in quelli cioè che dovrebbero finalmente essere affrontati e risolti per il bene dell'agricoltura e del Paese, ma nelle sue incidenze politiche e demagogiche.

Sette anni fa, inaugurando il 204° Corso dell'Accademia dei georgofili, Luigi Einaudi ricordava appunto, con la saggezza che gli era propria, la vanità di troppi dibattiti, anche parlamentari, che eludono il problema di fondo dell'agricoltura italiana: « Mentre i legislatori dannosamente si affaticano a legare, regolare, ordinare e mummificare i contratti, irrigidendoli e scemandone a poco a

poco il rendimento, i contratti da sè mutano, seguendo il comando della tecnica perfezionata... La fatica del contadino da settimane è ridotta a un giorno; e la spesa del trebbiare, la quale prima era tutta a carico dei coloni, è, per tacito pacifico accordo, ripartita... Il legislatore non se ne è neppure accorto; e buon per tutti gli interessati, i quali non debbono riparare ai guai che la sua inframmettenza avrebbe procacciato; frattanto il contratto è stato mutato, tacitamente e senza alcun rumore, a vantaggio formalmente del mezzadro e in verità di ambo le parti, chè il risparmio di tempo e di fatica giova a tutti ».

Debbo resistere alla tentazione di citare a lungo la lezione del Maestro; ma mi sembra importante cogliere l'essenza del suo insegnamento: non vi sono riforme risolutive, non possiamo illuderci di trovare risposte definitive ai problemi che via via sorgono, e che sempre sorgeranno col mutar delle situazioni. Ma ciò che importa è affrontare serenamente e senza pregiudizi i problemi che si presentano, dando però la precedenza agli aspetti di fondo che sono quelli della produzione, dell'aumento del reddito agricolo, della necessità di migliorare veramente le condizioni di vita della popolazione dei campi, attirando investimenti sulla terra, perchè una delle ragioni del depauperamento agricolo è proprio la fuga dei capitali, oltrechè degli uomini, dalle campagne.

Questi sono i problemi prioritari e che dobbiamo tener presenti. « L'agricoltura » — scriveva nel 1957, commentando la legge sui patti agrari, Luigi Sturzo — « rende poco ed esige sacrifici. Nelle zone montane e dell'alta collina piemontese, nell'Appennino e nell'Umbria, i contadini disertano e vanno in città. Lo stesso succede nel Mezzogiorno. In questo clima non si tratta di difendere il contadino disdettato » (si discuteva molto allora di « giusta causa ») « ma di preoccuparsi delle terre rimaste vuote e di quelle che, fra non molto, rimarranno senza coltivatori o senza braccia sufficienti, perchè non sono redditizie ». Questi sono anche oggi i problemi concreti a cui dovremmo dare la precedenza su ogni altro.

In questo momento, nel quale tutti dovremmo essere preoccupati di aumentare la produzione di carne e dei prodotti dell'agricoltura in generale, vengono proposte delle leggi nelle quali vi è il seme di ogni possibile discordia, ove il diritto di proprietà viene ulteriormente manomesso, ma non in modo chiaro, cioè con l'estromissione del proprietario, ma con i presupposti di bisticci e di diminuzione della produzione, il che preoccupa più di tutto in questo momento.

Non voglio fare della proprietà un idolo, sebbene sia un diritto riconosciuto dalla Costituzione; la Costituzione la si rispetta o la si cambia, ma dobbiamo essere coerenti con essa. Possiamo anche eliminare fisicamente i proprietari attuali: questo è già stato attuato in altre Nazioni, ma non con buon esito per la produttività agricola.

Il seme di discordia presente in questa legge viene presentato come un sistema cristiano per riordinare la società da qualche senatore democratico cristiano. Mi pare blasfemo anche l'aggettivo.

Questa proposta di legge, che passerà sicuramente, con una maggioranza che farà quello che ad essa viene detto di fare, mi ricorda la conclusione di un articolo comparso diversi anni fa nel giornale « La Stampa », a firma di un Ministro attualmente in carica, che diceva: « Bisogna prendere provvedimenti atti a scoraggiare la proprietà » (a quanto mi risulta, poi, non è un Ministro che personalmente disdegni la proprietà).

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Avrei piacere che lei mi facesse vedere quel testo, perchè io non ho mai scritto queste cose che lei mi attribuisce.

ROTTA. Non parlavo di lei, ho detto infatti: un Ministro. Il Ministro è facilmente identificabile, perchè si tratta di un collaboratore de « La Stampa ». Non so se lei abbia mai scritto su « La Stampa ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo scu-

sa, ma era così grossa... (*Commenti dalla estrema sinistra*).

R O T T A. Alcune delle leggi proposte e in gestazione sembrano proprio stilate con questo spirito: scoraggiare la proprietà.

Ma questo sarebbe ancora il meno, se potissimo convincerci che eliminando il diritto di proprietà aumenteremmo la produzione; in questa evenienza sarei io stesso ad accettare la eliminazione di questo diritto, perchè l'applicazione di esso risulterebbe dannosa alla collettività e la collettività deve venire prima di ognuno di noi.

Ma poichè non abbiamo nessun motivo di credere che la legge porti ad un aumento della produzione, anzi abbiamo motivo di credere che porterà disturbo ad essa, allora non possiamo in coscienza accettarla.

Chi vi parla applica i principi della produttività anche quando questi possono apparire personalmente meno remunerativi. Già nove anni fa, in un accordo fatto liberamente con un contadino, ho concordato il raccolto a metà di pioppi in un terreno paludoso ed improduttivo, nel quale avevo dovuto impegnarmi a fondo per risanarlo. Il contadino ha curato bene le piante; non so se io ho avuto un introito sensibilmente minore con la divisione dell'utile; sono però persuaso che la produzione ne ha avuto un beneficio e per essa la collettività: e questo mi persuade e mi basta.

Bisogna che noi incoraggiamo chi ha un capitale ad investirlo nella terra, a risanare terreni, a migliorare le colture e la produzione e a rendere più facile il lavoro in campagna. Lasciamo che tutti gli italiani possano dimostrare l'amore per la loro terra; raramente l'amore diventa anche una speculazione economica, ma almeno soddisfa. Se togliamo questo libero legame affettivo, l'agricoltura decadrà ulteriormente, e lo sforzo che dovrà fare lo Stato sarà sempre più grande e sempre meno adeguato alle diverse esigenze.

Fra i compiti dello Stato ci sarebbe quello dei canali di irrigazione; dai tempi di Cavour, si può dire, non venne fatto più niente al riguardo in Piemonte. La richie-

sta di due canali, relativamente di poco costo (7 o 8 miliardi in totale) per irrigare la zona di Poirino, canali che avrebbero una funzione anche igienico-industriale, venendo a lambire cittadine come Chieri, non ha trovato nessun Governo disposto ad accoglierla, e così pure quella riguardante un canale che possa irrigare la zona compresa tra Pinerolo e Torino.

Questi sono lavori positivi per la produzione, per legare gli agricoltori alla terra; non quelli atti a mettere zizzania tra proprietari e conduttori.

Assistiamo all'emanazione di leggi punitive in tutti i settori, il che è spiegabile da parte dei partiti di classe ma non di un partito interclassista come elettoralmente si definisce la Democrazia cristiana.

Mi tacerete, e termino, di ingenuità se io vi dico che sarebbe meglio scegliere una strada ed esprimere veramente il proprio pensiero? (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Compagnoni. Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che il problema di cui ci stiamo occupando è di rilevante importanza, sia per le masse contadine che sono interessate al cambiamento della situazione delle nostre campagne, sia per la nostra agricoltura, e sia anche per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Ha ragione, io credo, il compagno Tortora quando dice queste cose e quando ricorda che la linea di politica agraria che è stata portata avanti in tutti questi anni nel nostro Paese, e che è stata definita, non soltanto da noi, la linea dell'azienda capitalistica, ha provocato quegli squilibri che noi tutti oggi lamentiamo.

Si è detto che oggi finalmente noi diamo una regolamentazione legislativa ai patti agrari, che finalmente il grosso nodo dell'agricoltura e delle battaglie democratiche nel nostro Paese è venuto al pettine e stiamo per scioglierlo secondo le aspirazioni e

le attese delle masse contadine. Anzi, da coloro che sostengono in modo addirittura intransigente questo disegno di legge è stato affermato che noi ci accingiamo a varare una riforma dei patti agrari.

Ora, mi pare che questo riferimento alla riforma si possa demolire facilmente, poichè basta leggere il titolo della legge per vedere che non vi è alcuna possibilità di sostenere che si tratti di una riforma, anche senza prendersi il disturbo di andare ad esaminare tutte le norme e a leggere le relazioni che accompagnano questo provvedimento. Si parla, infatti, di norme in materia di contratti agrari. E quando da parte nostra si criticano i limiti di questa legge e si mette in evidenza la necessità di un miglioramento delle norme legislative che finalmente sembra possano essere varate, addirittura ci si accusa di fare il gioco di non so quali forze, ci si accusa di creare una situazione di tipo qualunquistico, o comunque di creare confusione.

Io vorrei dire soprattutto ai compagni socialisti che non insistano molto, proprio loro, su questi argomenti, su questi luoghi comuni che sono stati sempre i luoghi comuni dell'anticomunismo, poichè mi pare che i compagni socialisti siano come noi in grado di comprendere la portata e i motivi dell'opposizione che le forze di destra fanno a questa legge, così come del resto si oppongono a qualsiasi tentativo di miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori e dei rapporti economico-sociali nel nostro Paese.

Perchè, secondo i compagni socialisti e secondo i colleghi degli altri partiti che sostengono il Governo e questo disegno di legge, sarebbero infondate le nostre osservazioni critiche, le nostre richieste di miglioramento? Perchè con questo disegno di legge si sarebbe realizzata una sterzata; finalmente, come ci ha detto il compagno Tortora poco fa, la musica sarebbe cambiata. Anzi, con questa legge cambierebbero i rapporti di classe nelle nostre campagne. Questa può essere una interpretazione, può essere una aspirazione legittima, ma rimane solo una aspirazione dei compagni socialisti, per-

chè non è certamente possibile sostenere oggi, dopo un esame attento e sereno di questo provvedimento, che queste cose si possano veramente realizzare con questa legge.

E se da una parte abbiamo questa interpretazione, o meglio questa aspirazione, dall'altra abbiamo interpretazioni diverse che sono fortemente limitative del disegno di legge. Questa diversa interpretazione ci viene dai colleghi di parte democristiana i quali dicono che nelle nostre campagne non c'è bisogno di cambiare i rapporti di forza, che c'è bisogno invece di concordia tra le forze che operano nell'agricoltura. Mi pare che tutta la relazione del collega Militerni sia pervasa da questo concetto della continuità della politica della Democrazia cristiana. Per cui, mentre da un parte il compagno Tortora ci parla di una sterzata, dall'altra noi vediamo la preoccupazione di riaffermare la continuità della vecchia politica in base alla quale — ce lo ha detto il collega Militerni — i risultati sarebbero soddisfacenti sotto tutti i punti di vista. In tutti i campi vi sarebbe da dare un giudizio positivo, sia per quanto riguarda i risultati economico-produttivi ottenuti, sia per quanto riguarda le norme ed i provvedimenti che in questi anni si sono adottati, dei quali hanno parlato già altri compagni, fino al « piano verde ». E d'altra parte chi può negare — può farlo il collega Tortora? — che ci sia della paura in alcune forze che fanno parte della maggioranza di centro-sinistra, che ci sia della paura nelle forze agrarie, che ci sia cioè la volontà di non rompere con le forze del capitalismo agrario e, direi, soprattutto della grande proprietà terriera dell'Italia meridionale? Io non penso che il compagno Cippolla quando ieri sera ha ricordato queste cose, volesse rivolgersi ai compagni socialisti, ma non si può certamente sostenere che nello schieramento dei partiti che formano la maggioranza del Governo non vi siano alcune forze le quali hanno tutto l'interesse di mantenere questi collegamenti, di non rompere certi rapporti con la grande proprietà terriera dell'Italia meridionale e di tutto il nostro Paese.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue COMPAGNONI). Noi non diciamo quello che ci ha fatto dire, con una frase lapidaria, l'onorevole Militerni, relatore di maggioranza, cioè che il disegno di legge lascia le cose come sono; né pretendiamo di fare con questa legge sui contratti agrari la riforma agraria generale nel nostro Paese. Il problema è un altro, il problema è quello della linea che si vuole affermare, di quella famosa prima pietra di cui si è parlato. A proposito di prime pietre, i democristiani hanno un'esperienza tutta particolare, perchè troppe volte ci hanno abituati a vederli mettere la prima pietra e poi a non far seguire nulla. Ora si tratta di vedere, onorevoli colleghi, come si vuole iniziare questo edificio, quale linea si vuol portare avanti: se si tratta veramente di una sterzata, di un cambiamento, dell'inizio di un indirizzo di politica agraria che rompa finalmente con il passato, che avvii la nostra agricoltura e i rapporti sociali delle nostre campagne sulla strada nuova della giustizia, del progresso, che avvicini l'obiettivo della conquista della terra da parte delle masse contadine.

Certo, le cose cambiano. Certo, dopo questo disegno di legge le cose non potranno rimanere come prima. I tempi sono cambiati; c'è la forza del movimento contadino, ci sono le lotte di ogni giorno. Ma è vero che potranno cambiare i rapporti di classe dopo l'approvazione di questa legge? A noi pare che non sia assolutamente possibile sostenere una cosa di questo genere.

E d'altra parte, quando noi giudichiamo questo provvedimento di legge non dobbiamo limitarci soltanto alle norme che sono state elaborate, ma dobbiamo vederlo nel contesto della situazione di fronte alla quale noi oggi ci troviamo. Dovremmo fare, per esempio, un confronto con la legge per la riforma dei contratti agrari, che fu approvata già nel 1950.

Onorevole compagno Cattani, se escludiamo la quota del 5 per cento in più che va ai mezzadri, tutte le altre norme contenute in questa legge sono più arretrate delle norme che erano state approvate nel 1950, già nel corso della prima legislatura repubblicana.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. A parte il fatto che quelle non sono mai arrivate a termine!

COMPAGNONI. Questo è un altro discorso.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. E le pare niente?

COMPAGNONI. Ma qui si tratta di vedere quali forze hanno impedito che quelle norme che erano state elaborate potessero finalmente trovare applicazione.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Queste invece andranno a termine, perchè c'è un'altra maggioranza politica. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

COMPAGNONI. D'altra parte, ci sono state le lotte delle masse contadine, onorevoli colleghi, che hanno fatto pagare al partito della Democrazia cristiana il prezzo del sabotaggio alle leggi di riforma dei contratti agrari e dell'abbandono della linea della riforma agraria nel nostro Paese.

C'è stato, dopo di allora, il 28 aprile; sono cambiati i rapporti di forza nel Paese, e mi pare che veramente oggi la situazione sia tale che si potrebbe legittimamente chiedere e pretendere qualche cosa di sostanzialmente più avanzato, di sostanzialmente diverso. Anche perchè noi ci troviamo oggi, nel nostro Paese, con un Governo

del quale fanno parte i compagni socialisti, una forza che ha combattuto insieme con noi, con il movimento contadino, con il movimento democratico, battaglie decisive per la difesa della democrazia in questi anni, mentre nel 1950 vi era un Governo del quale facevano parte i liberali.

Quindi, mi pare che questi siano fatti che dobbiamo ricordare nel momento in cui giudichiamo un tale provvedimento di legge; e se noi teniamo presenti tutti questi elementi, allora veramente mi pare che voi non ci possiate rivolgere l'accusa di opposizione preconcepita, così come si è tentato di fare.

Il provvedimento, pertanto, proprio perchè noi vogliamo esaminarlo alla luce di tutti questi elementi, non risponde nè alle esigenze di giustizia, nè alla forza di contrattazione che ha oggi il movimento contadino, che ha oggi il movimento delle forze lavoratrici nel nostro Paese; e tanto meno risponde alle sbandierate finalità produttivistiche e sociali di cui ci parlano i colleghi della Democrazia cristiana, di cui ci ha ampiamente parlato il collega Militerni nella sua relazione di maggioranza.

Nulla, mi pare, lascia prevedere che noi ci troviamo di fronte ad una svolta. E, d'altra parte, come si dovrebbe realizzare questa svolta? Come si dovrebbero raggiungere queste finalità produttivistiche? Con quali incentivi, con quali incoraggiamenti, con quale prospettiva nuova veramente diversa, capace di suscitare una svolta nelle nostre campagne e quindi di avviare la nostra agricoltura verso quello sviluppo economico-produttivistico di cui tutti abbiamo sottolineato la necessità?

Mi pare poi che il giudizio sia particolarmente negativo per quanto riguarda la colonia parziaria e la mezzadria impropria, rispetto alle attese delle masse contadine del Mezzogiorno d'Italia in particolare. Il relatore di maggioranza si limita a sfiorare appena questo grosso problema dell'agricoltura italiana, si limita a dirci che abbiamo 530.000 aziende condotte a colonia parziaria, e ci ricorda che queste aziende interessano una superficie di 4.157.000 ettari di terreno. Non ci dice altro. La legge, d'altra parte, è formulata in modo tale da non soddisfare

certamente le giuste attese delle masse contadine meridionali.

Noi sappiamo che la colonia parziaria e la mezzadria impropria sono particolarmente diffuse nel Lazio e nel Mezzogiorno di Italia. Abbiamo alcune regioni dell'Italia meridionale dove il 50 per cento della terra lavorabile è condotta con il sistema della mezzadria impropria e della colonia parziaria, dove sono molto diffusi quei contratti che furono qualche anno fa definiti abnormi e di cui si promise allora l'immediata e totale liquidazione. Non si dice nulla a proposito di questi rapporti e del loro divieto, anzi si è escluso tale divieto nel modo più tassativo; infatti, quando noi abbiamo presentato in Commissione un emendamento tendente ad estendere il divieto che è stato stabilito per la mezzadria classica anche alla mezzadria impropria e alla colonia parziaria, lo avete respinto. È quindi evidente che avete tutta l'intenzione di tenere in vita questi contratti nell'Italia meridionale. Perchè nel momento in cui volete giustamente imporre un divieto alla stipula di nuovi contratti di mezzadria, volete tenere in piedi questi contratti meridionali di colonia parziaria? Forse che ci troviamo di fronte ad un rapporto più avanzato della mezzadria? Assolutamente no. Se è stata condannata la mezzadria, e giustamente, a maggior ragione bisogna condannare questi rapporti di colonia parziaria.

Qui ci troviamo di fronte ad un rapporto agrario che ha provocato una spaventosa disgregazione sociale, soprattutto nelle campagne meridionali, ci troviamo di fronte ad un rapporto assolutamente precario, perchè si tratta di piccoli appezzamenti; si tratta di un rapporto della durata di pochissimi anni, per cui i contadini sono spesso di passaggio su queste terre, dove si pratica una coltura di rapina, dove non si investono mai in nessuna misura i capitali. E voi, mentre parlate della necessità di liquidare il rapporto di mezzadria, volete tenere in vita questo tipo di rapporto; e poi parlate di finalità produttivistiche e sociali!

Non soltanto non ci troviamo di fronte ad un rapporto più avanzato, ma ci troviamo di fronte ad un rapporto assolutamente

arretrato. Si tratta qui sempre di una proprietà assenteistica, che si limita a percepire una rendita fondiaria parassitaria, che è assolutamente assente da qualsiasi processo produttivo nelle nostre campagne. Si tratta di un rapporto particolarmente iniquo, precario, antieconomico. Si tratta di una vera e propria sopravvivenza feudale, ancora diffusa nelle campagne del Mezzogiorno e del Lazio. Si tratta di un rapporto che sopravvive ancora nelle zone di cosiddetta agricoltura vecchia, cioè di un rapporto che si sviluppò ai margini del latifondo e che nei secoli passati potè essere avanzato perchè era l'unico che permetteva l'insediamento del contadino sulla terra. E voi volete che continui a sopravvivere ai margini dell'azienda capitalistica moderna, che dovrebbe potere avere, naturalmente, questa risorsa di mano d'opera per poter realizzare, con il paravento della produttività, il massimo profitto, a danno dei contadini e dell'agricoltura del nostro Paese.

Ci troviamo di fronte ad un intreccio di condizioni abnormi ed assurde: altro che la certezza del diritto di cui avete parlato, onorevoli colleghi della maggioranza nel corso di questo dibattito! Qui il diritto del contadino è sempre aleatorio ed approssimativo e l'unica cosa che veramente ci meraviglia è che, malgrado tutto, vi siano ancora dei contadini che resistono. È evidente che queste masse contadine non hanno nessuna possibilità di scelta, e non vi possono essere dubbi che, nel momento in cui si aprirà uno spiraglio per una diversa prospettiva, per una diversa scelta, i contadini saranno indotti ad abbandonare la terra e ad andarsene.

Io non voglio farvi un lungo discorso sulle norme di questi contratti; voglio soltanto citare qualche esempio che può essere ritenuto tipico. E li ho presi, questi esempi, dalle pubblicazioni della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. Vi sono alcune monografie che sono state redatte nel corso della Conferenza dell'agricoltura e dalle quali si possono rilevare le situazioni più tipiche di questi contratti di colonia diffusi soprattutto nel Mezzogiorno di Italia. Comincerò col Lazio. Si legge in una

monografia che « il Viterbese, la Sabina, il Reatino, il Frusinate costituiscono nel Lazio una zona di vecchia agricoltura le cui origini risalgono a San Benedetto. Cinquanta anni or sono queste zone erano più avanzate dell'Agro romano, dell'Agro pontino e della Maremma, sempre per opera esclusiva dei contadini ». E tutto ciò, è ovvio, accadeva prima dell'intervento dello Stato, prima della bonifica integrale, prima dei contributi di Stato per le trasformazioni agrarie.

GRIMALDI. Non poteva essere certo per opera, ad esempio, degli operai edili: è evidente che si tratta dell'opera dei contadini!

COMPAGNONI. Certo, non poteva essere per opera dei concedenti proprietari, assenteisti e parassitari: questo è ovvio, onorevole collega!

Dopo aver messo in evidenza che, nella varietà e nei tipi delle forme coloniche, la zona di vecchia agricoltura del Lazio salda l'Italia centrale all'Italia meridionale, e dopo aver sottolineato la profonda insoddisfazione dei contadini, si illustra il caso tipico di un rapporto di colonia di questo genere. Si tratta di 13 ettari di terra, con una casa in pessime condizioni, senza attrezzature. Ripartizione dei prodotti: due terzi al colono, un terzo al proprietario. Tutto ciò che si trova sul fondo, le attrezzature, le scorte e tutto il resto, è di proprietà del colono il quale ha dovuto anticipare una somma di 1 milione e 800 mila lire per le scorte. Si è realizzata, nell'anno preso in considerazione, (uno degli ultimi) una produzione lorda vendibile per un valore di 1 milione e 180 mila lire. Se si detraggono le spese, anticipate tutte dal contadino, si trova che il colono ha lavorato per un salario di fame. Si dice che incassa poco anche il concedente: certamente il concedente non incassa molto; però si precisa che egli ha interesse a questa forma; si dice che « la mezzadria potrebbe portare ad un aumento della quota di parte padronale », però si aggiunge che, « ove si tenga conto che il capitale di scorta è del colono e che anche le spese per la coltiva-

zione sono tutte da lui anticipate con un corrispondente gravame di interessi di lire 112.192, appare evidente la convenienza del proprietario a preferire la ripartizione al terzo e a praticare la gestione in forma poco impegnativa». Si precisa ancora: « non è da escludere che analoghe forme poco impegnative, ma non per questo meno convenienti per i proprietari, potrebbero essere adottate anche nelle zone di mezzadria classica ».

Forse è questo, onorevoli colleghi, il motivo per cui non volete estendere il divieto ai contratti di colonia parziaria? Forse avete già intravisto la possibilità di una vera e propria degradazione del contratto di mezzadria classica a contratto di colonia parziaria? È quello che noi temiamo, come vi abbiamo detto nel corso di questo dibattito, e ne abbiamo avuto una conferma certamente non sospetta dal documento a cui ho fatto riferimento. Altro che finalità produttivistiche e sociali! Qui c'è una risposta che smentisce nel modo più netto queste vostre argomentazioni.

Se poi dai contratti di colonia diffusi nella regione del Lazio passiamo a quelli diffusi nelle altre province meridionali, troviamo più o meno le stesse condizioni, ma una tendenza al peggioramento di esse. Per esempio, in Puglia, si dice che « la conduzione diretta con salariati nelle zone viticole è poco diffusa, poichè gli stessi proprietari preferiscono in genere la colonia parziaria, contratto tipico della zona, ove è chiamata impropriamente mezzadria, con ripartizione a metà dei prodotti e delle spese annue, salvo il lavoro manuale a carico del colono ». Qui ci troviamo di fronte ad una serie di condizioni che sono veramente scandalose. Si dice che per il vigneto le spese sono a metà; in pratica si precisa in documenti ufficiali di enti parastatali, o comunque di parte governativa, che il concedente si limita a dare al colono un certo quantitativo di solfato di rame in relazione non all'ettaraggio e all'effettivo consumo.

Esiste ancora la vecchia consuetudine della « decuma », in base alla quale il concedente opera una ritenuta sul prodotto in ragione del 10 per cento e poi prende la

metà sul rimanente 90 per cento. Vi sono poi altre condizioni sulle quali non mi dilungo.

Un'altra usanza poco gradita ai contadini, ma molto diffusa, è quella per cui il concedente fa valutare il prodotto dell'albero da un perito o dal fattore, per cui la ripartizione viene fatta non in base all'effettiva quantità di prodotto, ma in base alla stima fatta fare dal concedente. Il famoso sistema della stima coperta, che si credeva limitato soltanto alla zona dove vige il famigerato patto di colonia migliorataria delle province del Lazio, vediamo che è molto diffuso anche nelle province meridionali.

Il concedente ha dunque interesse a far impiantare dal colono il vigneto e l'oliveto. Vi rendete conto che cosa significa questo? Affrontare oggi le spese di impianto di un vigneto, se si vuol fare un'opera razionale, significa investire capitali enormi. Non si tratta più per il colono di investire in lavoro, ma di anticipare capitali. E dopo che il colono ha affrontato questa spesa e questo lavoro enorme di impianto del vigneto, dopo aver affrontato il lavoro della bonifica del terreno per aprire i fossi, per lo spietramento, nelle zone dove lo spietramento è necessario, noi ci troviamo di fronte ad una divisione dei prodotti che dovrebbe garantire il 50 per cento ai coloni ma che, come abbiamo visto, arriva, sì e no, al 40 per cento.

Potrei qui citare una serie di conti aziendali per dimostrare che ci troviamo di fronte a risultati assolutamente negativi e scoraggianti, per i contadini.

Cosa avranno, dalla legge che stiamo discutendo, questi contadini benemeriti di molte zone agricole delle province meridionali che, col loro lavoro e col loro sacrificio, prima ancora che si potesse parlare della azienda capitalistica, hanno impiantato vigneti, oliveti, e creato una economia là dove prima era la miseria e il deserto? Cosa potrà avere questa massa contadina dal disegno di legge sui contratti agrari?

SCHIETROMA. L'ottanta per cento!

COMPAGNONI. È vero, la quota spettante al colono, è detto, non potrà superare il 90 per cento; ma si tratta di una beffa vera e propria, perchè non ha alcun significato questo limite del 90 per cento dei prodotti di parte colonica. È solo uno specchietto per le allodole e polvere negli occhi per ingannare il contadino, non solo perchè non si arriverà mai al 90 per cento (quando la quota del colono è aumentata del 10 per cento, difficilmente ci si potrà avvicinare al 90) ma anche perchè nella stragrande maggioranza dei casi si rimarrà al di sotto del 50 per cento. Infatti, il contadino che lascia il fondo migliorato per una ragione qualsiasi, nel nuovo fondo non prenderà più il 50 per cento ma un terzo dei prodotti del soprassuolo e qualche volta il 20-25 per cento. Con il 10 per cento in più, la percentuale complessiva darà una quota sempre irrisoria per il contadino.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Lei può avere ottime ragioni in molti casi. Però, se noi avessimo dovuto affrontare tutti i casi particolari della selva enorme dei contratti atipici del Meridione, non ne saremmo ancora venuti fuori. Noi dovevamo impostare alcuni principi essenziali sulla mezzadria e sulla colonia parziaria, perchè questo poteva essere fatto oggi. Il resto sarà fatto dopo. (*Vivaci, ripetute repliche dall'estrema sinistra*).

GUANTI. Non è una colonia, il Mezzogiorno!

COMPAGNONI. Onorevole Sottosegretario, bastava accogliere alcuni nostri emendamenti per fare dei passi sostanziali in avanti anche per i contadini del Mezzogiorno. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Quando si pensa di risolvere il problema con questo modesto aumento della quota spettante al colono, è evidente che non si contribuisce a creare quelle condizioni che possono cambiare davvero i rapporti nelle campagne del Mezzogiorno. Noi abbiamo avuto casi in cui i contadini, dopo che avevano avuto la possibilità di trovare una diversa occupazione, hanno abbandonato il

fondo. Vi sono moltissimi casi, che sono stati elencati dall'ufficio dei contributi di alcune provincie meridionali, in cui, di fronte a un'offerta del concedente di dare il 60 per cento del prodotto, il contadino che aveva già deciso di andarsene ha abbandonato il fondo e ha rinunciato perfino all'indennizzo per le migliorie apportate al fondo medesimo.

Non è con questi accorgimenti che si possono cambiare situazioni così negative come quelle di fronte alle quali si trovano i contadini del nostro Mezzogiorno. Abbiamo poi il caso della divisione dei prodotti per il soprassuolo in ragione di un terzo per il contadino, al quale facevo riferimento prima. In questo caso noi potremmo arrivare, nella migliore della ipotesi, al 43 per cento. È mai possibile poter sostenere onestamente che, nel momento in cui si stabilisce un divieto per i contratti di mezzadria, nel momento in cui si stabilisce che le quote di prodotto e di utili spettanti al mezzadro non possono essere inferiori al 58 per cento, non solo si lascino in vita questi rapporti, ma addirittura si stabiliscano condizioni che fissano la quota del colono in misura inferiore al 50 per cento? Non solo cioè in misura inferiore a quella dei mezzadri, per un rapporto che prevede comunque una partecipazione del concedente all'impresa agricola, ma inferiore persino al 50 per cento! Qui è veramente questione di cattiva volontà; sarebbe bastato accogliere l'emendamento da noi presentato in Commissione, col quale chiedevamo che in ogni caso la quota spettante al colono non potesse essere inferiore al 50 per cento (io direi che non dovrebbe essere in ogni caso inferiore al 58 per cento), per risolvere questo problema.

E rispondo subito all'obiezione che vorrebbe muovermi il sottosegretario Cattani e all'espressione meravigliata del senatore Militerni: è vero che un emendamento di questo genere è stato accolto, ma per i terreni nudi, ed è evidente che nel caso dei terreni nudi un emendamento di questo genere è in gran parte superfluo poichè si tratta di una quota di ripartizione dei prodotti che raggiunge l'80 per cento quando

il concedente non partecipa alle spese colturali e raggiunge comunque il 60 per cento quanto la partecipazione del concedente alle spese di gestione è uguale a quella del colono.

Di fronte a situazioni di questo genere, onorevoli colleghi, non bastano le affermazioni solenni, il richiamo ai maestri, il richiamo alla morale cattolica e alle Encicliche. Non potete mettere a posto la vostra coscienza, colleghi della Democrazia cristiana, con il richiamo a questi atti solenni, a questi principi solenni, se lasciate in vita queste condizioni assurde per i contadini delle provincie del Mezzogiorno d'Italia. Nè possono avere un grande valore — mi dispiace dover dire queste cose — le affermazioni e le condanne pronunciate ancora ieri sera qui dall'onorevole Bolettieri, nè può valere l'argomento che non è questa la sede e che non si possono seguire tutte queste casistiche: perchè, se si fa una legge con la quale si vogliono modificare le condizioni contrattuali nelle nostre campagne, è questa la sede per affrontare anche i rapporti del Mezzogiorno d'Italia.

E anche l'intervento, positivo per quanto riguarda la condanna della mezzadria, che ha fatto questa mattina l'ottimo collega Carrelli, con il quale abbiamo alcuni punti di vista in comune, almeno per quanto riguarda la condanna di questo istituto contrattuale, lascerà il tempo che trova se, al momento del voto, voi vi trincererete dietro il problema della gradualità e quindi dell'impossibilità di affrontare questa questione. Che senso hanno queste parole? Che senso ha il richiamo alla concordia che ci ha fatto ancora il collega Bolettieri ieri sera dopo aver fatto un intervento in gran parte critico nei confronti di questi rapporti? Che senso hanno queste vostre preoccupazioni, questa vostra prudenza nei confronti di questi proprietari assenteisti, nei confronti di questi ceti reazionari delle nostre campagne? Noi vi dobbiamo chiedere di essere più coerenti, onorevoli colleghi della maggioranza, di avere più coraggio, più impegno ideale e politico nell'affrontare e risolvere finalmente questi problemi.

Occorre compiere una scelta ed occorre schierarsi senza tentennamenti, senza equivoci con i contadini che sono i protagonisti veri della rinascita della nostra agricoltura. Voi potete fare tutte le disquisizioni che volete sull'azienda vitale, sull'azienda efficiente, sulle dimensioni, su tutte le altre cose più o meno difficili di cui andate parlando da qualche tempo a questa parte; ma se non permettete alle masse contadine di vedere affermati i loro diritti, di poter veramente fare dei passi avanti verso la conquista della proprietà della terra, voi non potrete mai realizzare quella svolta, quello slancio nuovo di cui hanno bisogno i contadini e l'agricoltura del nostro Paese. Non si giustifica quindi in nessun modo la vostra prudenza, non si giustificano i vostri timori, la vostra paura, se sono vere, se hanno un senso quelle parole che voi avete detto, quella condanna che voi avete ancora ribadito. E non si può veramente comprendere la tesi sostenuta dal Ministro dell'agricoltura in Commissione quando ci ha detto che noi non dobbiamo insistere anche se sono cose giuste quelle che noi chiediamo, ma ha aggiunto: non ce le potete chiedere perchè non possiamo fare di più. E perchè mai non si può fare di più? Chi ve lo impedisce? Quali forze si oppongono ad una legge più avanzata, più giusta per i contadini del nostro Paese? Avete una maggioranza, potete contare su un largo schieramento parlamentare; potreste contare certamente sull'appoggio delle masse contadine. Se non volete fare di più non è perchè vi siano delle difficoltà obiettive, ma è perchè voi avete fatto una scelta che è ancora una volta contraria alle aspirazioni dei contadini e perchè ancora una volta voi avete scelto una cosa diversa dalla difesa degli interessi delle masse contadine.

Oggi parlate delle dimensioni aziendali, dell'azienda efficiente, come ieri parlavate di contadini buoni; è lo stesso ritornello che si ripete quando non ci si vuole impegnare in modo positivo ed in modo concreto. Voi volete una degenerazione del contratto di mezzadria poichè le cose che noi vi abbiamo ricordato, i documenti ai quali io ho fatto riferimento stanno a dimostrare

che, lasciando in vita il rapporto di colonia parziaria, ci sarà inevitabilmente una degradazione di un numero certamente rilevante di rapporti di mezzadria che si trasformeranno in rapporti di colonia parziaria: cioè, anzichè andare avanti, si andrà indietro. E, comunque, vi dobbiamo ricordare, onorevoli colleghi, che le possibilità ci sono se veramente si vuole affrontare e risolvere questo secolare problema dei rapporti agrari del nostro Paese e soprattutto dell'Italia meridionale. Ci sono le possibilità; basterebbe approvare una norma che trasformasse questi rapporti in enfiteusi e non ci sarebbe nulla di avanzato, nulla di rivoluzionario, onorevole Cattani, poichè già 200 anni or sono si riconosceva la perpetuità e l'affrancabilità di questi contratti, quando il possesso del contadino durava da almeno dieci anni. Non ci sarebbe, dicevo, nulla di rivoluzionario e si potrebbe risolvere in modo soddisfacente questo problema angoscioso dei contratti meridionali, si potrebbe andare incontro alle attese delle masse contadine che vogliono la terra. Perchè i contadini vogliono la terra! Altro che andare parlando, come voi fate, di equiparazione dei contratti cosiddetti atipici al rapporto di lavoro dipendente prevalente nella zona, e cose di questo genere. I contadini vogliono la terra! E coloro i quali sostengono il contrario dicono semplicemente delle sciocchezze.

È vero che i contadini fuggono dalle nostre campagne, ma fuggono perchè non vogliono e non possono più vivere nelle condizioni di miseria e di schiavitù, così come è accaduto nel passato.

Noi potremmo citarvi una serie di esempi di contadini che sono andati all'estero, che sono stati costretti a scegliere la via della emigrazione, ma che stanno già acquistando il podere nelle provincie d'origine e cercano di tornare nelle loro zone, avendo però il podere, avendo l'azienda loro, in modo da non dipendere più dalla schiavitù padronale.

Noi vi potremmo parlare di una serie di casi che stanno a dimostrare esattamente il contrario di questa vostra affermazione. Ma basta il caso clamoroso dei coloni miglio-

tari laziali, per i quali abbiamo approvato, nella scorsa legislatura, una legge che prevede la trasformazione del contratto di colonia migliorataria in colonia perpetua affrancabile. Ebbene, questi contadini fanno la fila negli uffici, nelle tesorerie provinciali, per poter effettuare i depositi per l'affrancazione della terra, perchè sanno che attraverso questi depositi essi conquistano la libera proprietà della terra, sanno che diventano uomini liberi, perchè non solo hanno la libera proprietà, ma si liberano dallo sfruttamento e dalla soggezione.

Ecco, vedete, di fronte ad una possibilità concreta, ad una prospettiva concreta, il contadino non solo non fugge, ma si batte per avere la terra! E diventa una scusa comoda quella di dire che i contadini non vogliono più la terra, che questa terra non la vuole più nessuno. Ma perchè mai, se c'è tutto questo disinteresse per la terra, questi signori proprietari non la lasciano? Perchè, anzi, sono arroccati nella difesa dei loro privilegi? Perchè, come nel caso delle colonie miglioratarie, si battono con accanimento e intransigenza per sabotare una legge dello Stato, in base alla quale i contadini possono finalmente diventare proprietari della terra?

Per quanto riguarda le altre norme del disegno di legge, noi vi chiediamo di precisare bene tutta la questione relativa ai contratti cosiddetti atipici, in modo che ci possa essere la garanzia del superamento di questi rapporti. Come pure vi diciamo che è ridicola la vostra dichiarazione di nullità delle concessioni separate per il futuro. Ma come si può pensare che nel 1964 si possano stipulare ancora rapporti agrari dove si preveda la concessione separata del suolo e del soprassuolo? È semplicemente ridicolo pensare una cosa di questo genere.

E allora, che valore ha la norma la quale afferma il divieto della concessione separata? Questo divieto può avere un valore solo se si estende anche ai contratti in corso.

Ma c'è tutto il problema di questi rapporti miglioratari, diffusi nelle provincie meridionali. Come saranno regolati? Saranno disciplinati dalla legge n. 327, che prevede l'affrancazione di questi rapporti, op-

pure subiranno una trasformazione che non salvaguarda i diritti dei contadini, i diritti che i contadini hanno acquisito su queste terre attraverso il lavoro che essi hanno effettuato e gli investimenti da essi sostenuti per trasformarle e renderle produttive?

Ecco perchè noi vi diciamo che la soluzione c'è, onorevoli colleghi. Basta approvare la trasformazione in enfiteusi di tutti questi rapporti diffusi nell'Italia meridionale, così come abbiamo chiesto noi comunisti con la proposta di legge presentata dall'onorevole Miceli alla Camera dei deputati in questa legislatura, e che era stata già presentata nelle passate legislature.

E qui voi dite che non si può fare tutto in una volta, che bisogna andare avanti con una certa gradualità, che lo Stato non ha i fondi per i mutui quarantennali e per tutto il resto. Ebbene, questa richiesta che noi avanziamo è tale da farvi superare tutte queste difficoltà, perchè voi non dovete sopportare nessuna spesa per trasformare i contratti meridionali in enfiteusi, per renderli affrancabili; lo Stato non deve affrontare nessuna spesa. Certo, sono necessari i mutui quarantennali per l'affrancazione, ma questa è una cosa che potrà venire dopo, tra un anno, comunque in un secondo tempo. Voi potreste intanto dimostrare la vostra buona volontà, la volontà politica di aiutare i contadini a superare queste forme contrattuali così inique, riconoscendo intanto il diritto di enfiteusi a questi coloni, ai fittavoli, a tutti i contadini meridionali, facendo in modo che essi si possano sentire già liberi imprenditori e possano aspirare alla affrancazione per diventare finalmente liberi proprietari di queste terre. Queste sono cose necessarie, anzi diciamo che sono indispensabili, perchè la situazione non è così ottimistica come ce l'ha descritta il collega Militerni, nella sua relazione di maggioranza. L'onorevole Militerni ci ha parlato della relazione Saraceno per la programmazione economica e ci ha detto che l'agricoltura italiana avrebbe dato dei risultati positivi, soddisfacenti; però non ha letto forse tutto il ragionamento del Saraceno. Che cosa dice il Saraceno a proposito di questo aumento della produzione in agri-

coltura? Dice esattamente questo: « Il saggio di aumento della produzione agricola, che è stato, come detto sopra, del 2,8 per cento in media nel dodicennio, si è risolto in un saggio di aumento del valore aggiunto del 2,5 per cento a causa della maggiore incidenza sulla produzione lorda delle spese per mezzi tecnici; a motivo, poi, del peggioramento intervenuto nel rapporto tra il complesso dei prezzi dei prodotti agricoli ed i prezzi dell'insieme dei beni e dei servizi non agricoli, il reddito agricolo è aumentato nel dodicennio al saggio medio dell'1,5 per cento », e dopo varie considerazioni, aggiunge che le forze di lavoro addette al settore, che nel periodo 1957-1962 si sono ridotte ad un ritmo del 3,3 per cento e che nel periodo precedente invece si erano ridotte ad un ritmo dell'1,1 per cento, hanno visto accrescere il prodotto *pro capite* dell'agricoltura del 5,6 per cento, quell'aumento di cui ha parlato il relatore di maggioranza. E certo, se andranno via dalle nostre campagne altre centinaia di migliaia di contadini, è evidente che coloro che resteranno potranno avere una parte maggiore di quella torta che però rimane sempre insufficiente.

Non si dice inoltre che questo aumento non si estende in tutto il nostro Paese in modo equilibrato, mentre il Saraceno parla di zone in « espansione » e di zone in « stasi »; e mentre nelle zone in espansione, che sono quelle vicine ai centri industriali, si è avuto un aumento, nel periodo preso in esame, del 4,1 per cento, nelle zone cosiddette in stasi si è avuto un aumento soltanto dello 0,6 per cento. È evidente che queste zone sono diffuse particolarmente nelle provincie dell'Italia meridionale. Quindi questa è una situazione che non può essere definita in modo così ottimistico, anzi è una situazione che va rimossa. Naturalmente è necessario rimuovere le cause che hanno impedito uno sviluppo più equilibrato e più soddisfacente dell'economia agricola italiana, perchè la vera spinta produttivistica, onorevoli colleghi, si può avere soltanto con l'altra linea, quella che fa avanzare le masse contadine verso la conquista della terra, la linea che fa avanzare la riforma agraria nel nostro Paese.

Ed è inutile che voi portate, a copertura delle vostre giustificazioni, l'attacco delle destre, poichè le destre debbono farlo, questo è il loro mestiere: le destre si opporranno sempre a qualsiasi tentativo di miglioramento della situazione economica e sociale del nostro Paese. Noi vi potremmo dire che nel 1957 furono i monarchici, che parlarono in dieci sulle leggi di riforma dei contratti agrari che allora si stavano discutendo in Parlamento. Certo, allora i liberali non potevano partecipare in modo così massiccio alla discussione, perchè facevano parte del Governo, della maggioranza. Allora erano i monarchici che facevano questa battaglia; oggi sono i liberali, ma il fatto che i liberali partecipino in modo così massiccio alla opposizione a questo provvedimento non dimostra affatto la bontà della legge, non lo dimostra nel modo più assoluto. Ciò che conta è la sostanza, e la sostanza, anche se è tale da rimuovere delle situazioni, anche se è tale da sbloccare delle situazioni, anche se è tale da far fare passi avanti al movimento, non può essere ritenuta adeguata alla situazione di oggi, e soddisfacente per le masse contadine. Voi potete anche sforzarvi di tranquillizzare le forze di destra che sono dentro e fuori del centro-sinistra, ma i nodi resteranno al pettine, i nodi dell'agricoltura italiana resteranno al pettine anche dopo l'approvazione di questa legge, e le masse contadine continueranno la loro battaglia con maggiore forza di prima, con maggiore slancio del passato.

Io vi voglio ricordare soltanto un fatto che mi pare indicativo: nel 1951 a Napoli un grande dirigente del movimento contadino, il compagno Ruggero Grieco, concludendo il Congresso dei contadini del Sud, disse: « Il gallo ha cantato nelle campagne del Mezzogiorno. Svegliati, contadino meridionale, chè il sole dei nuovi tempi è già alto in Italia e nel mondo ».

Da allora, onorevoli colleghi, è passato tanto tempo, ma non è passato invano. Il gallo, nelle nostre campagne, ha cantato sempre più forte, e, al canto del gallo, prima ancora dell'alba, senatore Militerni, i contadini si sono levati, non solo per inchi-

narsi sulla terra, non sempre per inchinarsi di fronte alle prepotenze padronali, ma si sono levati, i contadini, soprattutto per unirsi, per organizzarsi, per partecipare alla lotta uniti insieme alla classe operaia, per affermare sempre più i loro diritti, per diventare sempre più protagonisti del loro riscatto.

Con questi contadini noi siamo andati avanti, abbiamo combattuto tante battaglie, abbiamo raggiunto tante tappe importanti: quella del 7 giugno, quella del 28 aprile. Sappiamo che le nostre posizioni coincidono con quelle di altre forze e di molti esponenti dei partiti della maggioranza. Sappiamo che coincidono in gran parte con le posizioni delle grandi centrali sindacali. Tuttavia, onorevoli colleghi, noi abbiamo l'ambizione ed anche l'orgoglio di interpretare meglio di tutte le altre forze politiche le aspirazioni, le esigenze, le attese, le speranze delle grandi masse contadine dell'Italia meridionale. E con queste masse contadine andremo avanti nella lotta, verso nuove tappe e nuovi successi, per la vera riforma agraria, per la libertà e la giustizia, per fare avanzare e consolidare la democrazia italiana. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massobrio. Ne ha facoltà.

M A S S O B R I O . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il mio intervento su questo disegno di legge si innesterà in particolare su un aspetto della questione agricola italiana che mi pare della più grande importanza: l'esodo rurale. L'esodo e, ancor meglio, il trasferimento *in loco* ad altre attività, ove economicamente possibile, è un fatto positivo, che tuttavia va seguito, avendo cura di indirizzarne lo sviluppo sia nei riguardi del tempo, sia in ordine al suo aspetto qualitativo. Quest'ultimo aspetto coinvolge problemi di istruzione e di qualificazione professionale.

Ma se noi esaminiamo attentamente l'esodo, appare trattarsi di un fatto assolutamente fisiologico nella dinamica dell'economia del nostro Paese considerata nel suo com-

plesso, visto che nessuno dei settori che la compongono può considerarsi indipendente dall'altro. Deve quindi considerarsi ormai acquisito che, a mano a mano che un'economia si sviluppa, diminuiscono le forze di lavoro impegnate nell'agricoltura, mentre cresce la loro percentuale nell'industria e nei servizi. Orbene, lo studio dei fatti economici, e soprattutto la conoscenza delle condizioni di altri Paesi, dove l'evoluzione in corso nel nostro settore si è già compiuta da tempo, ci consentono di vedere, attraverso la proiezione nel futuro delle forze evolutive in atto, come la percentuale delle forze di lavoro impegnate nel settore agricolo nel nostro Paese verrà a fissarsi intorno al 15 per cento della popolazione totale fra una decina di anni. Ciò significa che le forze lavorative agricole italiane, attualmente di circa 5 milioni, nel prossimo ventennio vedranno ridursi il loro numero intorno alla metà.

Le previsioni in parola, tuttavia, sono piuttosto prudenziali, in quanto non tengono sufficientemente conto della nuova situazione in cui ci verremmo a trovare con l'aumento dell'integrazione europea e con l'applicazione in sede comunitaria della libertà di circolazione dei lavoratori e del diritto di stabilimento, che metteranno a contatto le nostre disponibilità piuttosto vaste di forze di lavoro sottoccupate con economie come la tedesca e la olandese, dove il mercato di lavoro è sottoposto ad una certa tensione.

Avvalorano le tesi esposte, non soltanto la dinamica dei trasferimenti già in atto da qualche tempo, ma anche la situazione in cui si trovano Paesi economicamente più evoluti del nostro, al livello dei quali la nostra economia tende ad adeguarsi. Bisogna, per esempio, tener conto per forza dell'Olanda, in cui la popolazione agricola è il 10 per cento del totale; l'Olanda non presenta quell'alta incidenza di terreni dissestati, poveri, scoscesi, come il nostro Paese, dove più del 50 per cento delle terre si trova in collina o in alta montagna, zone dove possono trovare il loro luogo economico solo metodi di valorizzazione basati su moduli essenzialmente estensivi.

Occorre affrontare il problema dell'esodo, anche prendendone in considerazione i lati umani e prima fra tutti la posizione in cui si trovano i protagonisti stessi dell'esodo e le aspirazioni che essi esprimono nei confronti di tale fenomeno. A questo proposito è notevole uno studio dei gruppi giovanili dei coltivatori diretti, dal quale, attraverso una vasta indagine, si evince come oltre il 50 per cento dei coltivatori giovani non sono soddisfatti del proprio stato ed oltre il 70 per cento aspirano a cambiare mestiere e non augurano lo stesso stato professionale ai propri figli. Un lato interessante di tale inchiesta è che non esistono differenze di grande rilievo fra le risposte date dalle varie categorie di giovani interrogati, i quali esprimono aspirazioni piuttosto omogenee sia che si tratti di proprietari, sia che si tratti di mezzadri, di coloni, o di braccianti.

Un'altra considerazione da farsi è che, se la maggioranza dichiara essere l'insufficienza del reddito la principale ragione che spinge ad andarsene, una buona percentuale non considera in realtà tale motivo come determinante. Ci troviamo dunque di fronte ad una precisa aspirazione di una parte notevole dei rurali ad allontanarsi dal lavoro agricolo; aspirazione determinata forse da una spinta psicologica in parte non giustificata, ma della quale occorre tener conto, se è vero che gli obiettivi da raggiungersi da parte dell'economia non consistono tanto nell'aumento puro e semplice dei mezzi materiali da mettere a disposizione del singolo individuo, quanto nella soddisfazione degli onesti desideri della persona umana.

Per tenere conto di tale realtà e risolvere felicemente le difficoltà dell'ora attuale nelle nostre campagne, occorre tener conto di due ordini di problemi: il primo si riferisce ad un'azione intesa a rendere meno gravoso, sul piano sociale, il trapasso per alcuni milioni di produttori da una forma di economia di consumo ad una forma di economia di mercato, con tutte le implicazioni che un trapasso di questo genere comporta, non ultima la necessità di una diminuzione massiccia del numero di tali operatori; il secondo principio è quello di mantenere in vita e

difendere le strutture valide già esistenti, o quelle che facilmente possono essere adattate ad una situazione nuova.

Da molte parti le attuali strutture sono accusate di allontanare i contadini dalla terra; è facile dimostrare invece che le forze del lavoro agricolo non vengono cacciate dalla terra, ma rispondono, con la loro libera scelta, al richiamo di situazioni obiettivamente migliori. Bisogna invece riconoscere che certe strutture contrattuali agricole — principalmente la mezzadria, la colonia e il piccolo affitto — hanno agito e agiscono in senso favorevole allo stesso sviluppo agricolo, facilitando una benefica mobilità dei rurali e dei loro capitali — mobilità che, nel caso di proprietari coltivatori, viene resa più difficile dalla necessità di disinvestire i capitali fondiari, processo che presenta quasi sempre notevoli difficoltà e complicazioni.

Ciò non significa che non si debba essere favorevoli ad agevolazioni creditizie e fiscali, e anche a contributi in conto capitale, da concedere a quei coltivatori che desiderino comprare il terreno; anzi, appare opportuna una maggiore disponibilità di mezzi, a questo scopo. Si tratta di facilitare, nei limiti posti dal rispetto del diritto di ognuno, una giusta aspirazione al possesso della proprietà privata della terra; si tratta di favorire la responsabile scelta che sola può portare ad un selettivo affermarsi di quella categoria di operatori che sempre più appare necessaria, ove si voglia realizzare un miglior assetto della nostra agricoltura.

Se d'ianzi si è sostenuto che certe strutture contrattuali consentono, più di altre, quella mobilità di uomini che permette un più rapido trasformarsi in senso moderno della nostra economia, ciò non vuol dire naturalmente che motivi etici, giuridici, sociali e produttivistici non giustifichino, volta a volta o congiuntamente, l'esistenza di altre forme di conduzione o di altri rapporti fra impresa, proprietà e lavoro. Il loro libero manifestarsi è garanzia di quella elasticità di tutto il sistema, la sola che possa far fronte alla sempre maggiore variabilità di condizioni nello spazio e nel tempo.

Se oggi esiste un problema di notevole portata, questo non investe tanto le categorie dei piccoli affittuari, dei mezzadri e dei coloni, dei compartecipanti o dei lavoratori dipendenti che già ora, con una certa facilità e ancora più in futuro, potranno trovare altrove migliori condizioni di vita e di lavoro. Riguarda, al contrario, alcune centinaia di migliaia di piccoli proprietari coltivatori, che rischiano di dover abbandonare — spesso con gravi falcidie dei loro averi — imprese troppo piccole e inadattabili; riguarda numerose aziende che, in seguito all'esodo ed alla trasformazione dell'economia, si vedranno costrette a procedere ad impegnative e costose riconversioni e dovranno far fronte a problemi di complicata soluzione, non certo facilitata dal blocco contrattuale, che spesso impedisce una migliore combinazione dei fattori produttivi perfino delle aziende di una certa ampiezza, dove la partenza di qualche famiglia potrebbe semplificare un processo di redistribuzione, a vantaggio di tutti i rimasti.

Non desti meraviglia il fatto che noi affermiamo con tanta sicurezza che sarà necessario, per molte famiglie di coltivatori diretti, trasferirsi nel prossimo futuro ad altre attività. Anche noi siamo convinti che l'impresa familiare non sia assolutamente seconda a nessuna e che essa vada confermata, insieme con quegli altri tipi di impresa, nei quali si possa realizzare quella convivenza e quella comprensione umana fra tutti gli interessi in modo da realizzare una vera comunità di persone come, del resto, è stato affermato sempre dalle più alte fonti cattoliche.

Le stesse fonti però ci autorizzano ad affermare che l'azienda familiare è vitale solo a condizione che possa fornire un reddito sufficiente ad un decoroso tenore di vita della famiglia agricola. A nostro modesto avviso, molte aziende contadine non si trovano attualmente in tali condizioni, e ancor meno lo saranno in futuro, nè vi si potranno portare attraverso i normali strumenti di una oculata politica agraria, in particolare l'imposizione fiscale, il reddito, le assicurazioni sociali, la previdenza sociale, la tutela dei prezzi, la promozione di industrie in-

tegrative e l'adeguamento delle strutture produttive aziendali. Da ciò appare necessario l'abbandono di molti poderi. È triste, ma è così.

Noi, però non possiamo limitare la nostra preoccupazione agli elementi economici che derivano da questi spostamenti di popolazione, ma dobbiamo tener presente che l'agricoltore è portatore di valori morali insostituibili che si identificano e si riassumono in una sola parola: la famiglia. La tutela dell'integrità del nucleo familiare appare questione fondamentale, che investe il problema dell'esodo e lo riporta alle sue dimensioni umane.

Onde appare necessario attuare tutte quelle provvidenze, che facilitino il trasferimento delle famiglie intere e non di singoli membri delle stesse. Mariti che vanno a lavorare per lunghi periodi in Paesi lontani, lontano dalle spose e dalla prole, giovani donne che emigrano lontano dai genitori, famiglie spezzate, affetti disgiunti, non costituiscono motivo di ordine morale, non facilitano certo il ricomporsi nella tranquillità di un nuovo equilibrio sociale.

Noi riteniamo necessario fare appello alla sensibilità di coloro che dirigono gli altri settori della produzione, perchè tengano conto di queste istanze essenziali, quando ricorrono alla assunzione di nuove forze di lavoro provenienti dall'agricoltura.

Noi riteniamo che queste richieste non siano tenute nella primaria, giusta considerazione che meritano in molti ambienti imprenditoriali del nostro e di altri Paesi, come si è osservato anche recentemente durante le discussioni sull'assetto sociale del Mercato comune europeo.

È con rammarico che si è osservato, invece, come, da molte parti politico-sindacali, non si voglia tener conto di queste realtà e si continui ad insistere, seguendo un chiaro disegno di impostazione politica, per un drastico superamento delle strutture di mero ordine contrattuale.

L'indirizzo dell'attuale Governo prevede in sostanza, per modificare in modo drastico le strutture agricole attualmente esistenti, l'assegnazione dei terreni ai coloni attraverso mutui finanziati dallo Stato ed in

seguito alla pressione combinata esercitata sui concedenti per obbligarli a vendere.

Tale provvedimento non farebbe che cristallizzare, nei singoli poderi, la combinazione dei fattori produttivi oggi esistente che, come abbiamo visto, tende a variare in senso produttivistico, attraverso il trasferimento di parte dei rurali ad altre attività.

Non solo. Come prima conseguenza della misura ipotizzata, si avrebbe una immediata diminuzione del reddito dei coloni, a causa delle rate di ammortamento a loro carico per l'acquisto del terreno e della quota dei capitali mobili di proprietà del concedente; una forma di risparmio forzato di siffatta natura va esaminata anche sotto il profilo delle spese generali necessarie per attuare un piano di così vasta portata. Per tali ragioni, con ogni probabilità, l'impegno finanziario di ogni unità supererebbe di molto quella parte di reddito netto attualmente di spettanza del concedente sulla stessa unità aziendale. Forse sarà opportuno insistere con altre precisazioni.

È programma di alcuni sostituire coattivamente la mezzadria con la piccola proprietà coltivatrice, senza che ci si renda conto come, se appare cosa giusta lodare la proprietà coltivatrice, altrettanto è ingiusto contrapporla, come unica valida, alla mezzadria ed altre forme imprenditoriali.

Ammesso che, ad un certo momento, tutta la terra di una zona vada a coltivatori diretti, non si potrà impedire che, col passare del tempo, le famiglie si modifichino per cui, quelle che rimarranno potranno avere più terra di quella che esse potranno lavorare. Allora sorgerà questo problema: o la famiglia assumerà dei dipendenti oppure cederà questa terra in affitto od a mezzadria ad altri.

Ma lo potrà fare solo se questo non sarà proibito; se ciò fosse proibito, in forza del principio di riservare la proprietà della terra ai soli coltivatori diretti, non permettendosi di possedere terreno se non condizionatamente alle capacità lavorative della propria famiglia, la proprietà si ridurrebbe ad una finzione.

Se invece i nuovi proprietari coltivatori venissero autorizzati alla compravendita dei

terreni loro pervenuti od a concederli in affitto o a mezzadria od in altre forme di compartecipazione, allora si cadrebbe in una ingiustizia a danno dei vecchi proprietari, in favore dei nuovi.

Questo avviene largamente del resto già ora in molte zone del triangolo industriale, particolarmente in Piemonte, dove l'esodo dei piccoli proprietari coltivatori è stato molto diffuso; i poderetti abbandonati sono stati assegnati a mezzadria dai proprietari a famiglie vicine di coltivatori e la forma prescelta è stata appunto la mezzadria, od altri contratti di tipo associativo, per la passione che lega i proprietari alla loro terra, sulla gestione della quale vogliono poter dire la loro parola; e che rappresenta una garanzia di rifornimento di cibi genuini, anche a costo di redditi assai modesti.

Queste ragioni di affettività non vanno dimenticate nell'esaminare il problema della mezzadria, la cui drastica soluzione proposta dalla legge che stiamo esaminando, potrà non soddisfare vasti strati di piccoli proprietari che vedono appunto nel podere una forma di attaccamento alla loro terra anche se non una fonte di redditi, che anzi spesso mancano del tutto o sono addirittura negativi.

Ci corre a questo punto l'obbligo di rilevare un fatto di preminente importanza.

Le nostre istituzioni ed il nostro tipo di società si reggono su concezioni e principi che si inquadrano in una forma costituzionale ed in uno Stato di diritto ben definiti.

Se si vuole mantenere tale ordine di cose non è possibile porre continuamente in causa i principi che ne stanno alla base, i quali vanno invece sostenuti e difesi. È tale il diritto alla proprietà privata che ha carattere indivisibile e che per un principio elementare di giustizia non può venire concesso agli uni e negato agli altri. È tale il diritto al risparmio e la libertà di investire il risparmio e di trasmetterlo ai propri discendenti.

Si tratta di istituti che derivano dal diritto naturale in quanto sono proiezioni della personalità umana che ne viene così completata.

Anche Sua Santità il Pontefice Giovanni XXIII si è degnato di riconfermare tale posizione.

Desta solo meraviglia, a questo punto, osservare come organizzazioni ed individui che si proclamano cristiani, trattino poi di questi argomenti con stupefacente leggerezza, non rispettando per nulla le impostazioni ufficiali che sono di estrema chiarezza e che vengono ritenute invece superate e non vincolanti.

È soprattutto necessario tener conto come, in ordine a questi principi, due concezioni integrali della vita si affrontano e si contendono il campo. Sono teorie opposte ed inconciliabili, che almeno in linea teorica, non possono trovare compromissione alcuna, essendo il loro campo di contrasto formato da ideali e da principi inconfondibili.

Fino a nuovo ordine il nostro Paese appartiene ad una di queste civiltà; per nostro conto abbiamo già scelto. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, qui al Senato si trattano, con tutta l'urgenza, le leggi relative ai contratti agrari. Alla Camera dei deputati si trattano le leggi relative all'ordinamento regionale, per me infausto. Quanto prima si tratteranno le leggi sull'urbanistica.

È notevole l'ansietà con cui sono presentati questi disegni di legge e la fretta di raggiungere lo scopo, quasi che avessimo Annibale alle porte, come dicevo stasera interrompendo, mi pare, il collega onorevole Battaglia. In verità abbiamo, in questi giorni, soltanto Kruscev che guarda dalle Piramidi verso l'Italia e il Mediterraneo! Con una tenacia degna di miglior causa si insiste e si persiste in queste tre leggi, che sono fondamentali quanto preoccupanti, almeno per noi, e forse anche per tutta la collettività nazionale. Tutti malefici e velenosi frutti del « patto a quattro », come lo chiamo scherzosamente io da un certo tempo a questa parte: fatale e irreversibile. (*Interruzione del senatore Franza*). Dice giusto l'illustre collega onorevole Franza: *pactum sceleris!*...

È curioso, che esso sia fatale e irreversibile. Ora, una irreversibilità non esiste; la irreversibilità, onorevoli senatori, è nella morte, è soltanto in essa! Tutto il resto è tutt'altro che irreversibile, nella vita. La vita è di per sé continua rivoluzione, per infinitesimi, negli esseri viventi, nelle collettività nazionali, nell'umanità intera, nell'universo!

È strano, che uomini della tempera ormai ben nota e del carattere... altrettanto noto dell'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, non tengano affatto presenti queste considerazioni, che la vita è movimento e non può essere che questo, e che la stasi è negazione di movimento e quindi morte!

Questo gruppo di leggi demagogiche, quanto nefaste, costerà, secondo un conto molto approssimativo ma forse inferiore alla verità, circa 52 mila miliardi, di cui, capitalizzando al 5 per cento l'onere annuo relativo, 20 mila miliardi per le leggi agrarie, 12 mila miliardi per l'urbanistica e 20 mila miliardi per il più mostruoso delitto di lesa Patria, come l'ho sempre chiamato anche in questa Aula, e cioè per le Regioni! Il momento non poteva essere scelto peggio di quanto non si sia fatto e, in vero, il momento attuale è quanto mai inadatto ad esperienze così pericolose, così perniciose, così dannose per la collettività nazionale! Si gioca, onorevoli senatori, con il fuoco in questo momento torvo e torpido per la vita nazionale; ed è pericoloso giocare con il fuoco: lo sanno bene le farfalle, che ci rimettono la vita sempre! Particolare accanimento si ha contro l'agricoltura, che pure è la base, il fondamento della vita di tutti gli uomini del mondo, di tutte le Nazioni ed anche direi particolarmente della nostra cara ed infelice Italia. È strano ma è anche vero quello che dice Pietro Verri, che « è dura cosa far buon uso della logica »! L'uomo ama chiamarsi ragionevole, ma fa di tutto per dimostrare di non esserlo specie nel legiferare. Legiferare è cosa molto difficile, perché *omnis definitio periculosa*, dicono i giuristi romani. E le leggi non sono che una serie di definizioni; guai a sbagliare e si sbaglia quasi sempre! L'agricoltura avrebbe infinite possibilità nel mondo, direi quasi imprevedibili; eppure contro di essa, malgrado ciò,

si concentra invece sempre maggiormente la lotta politica, che è quasi sempre funesta.

Onorevoli senatori, sull'orbe terracqueo, mi piace ripeterlo, ci sono 10 miliardi di ettari, di cui si coltiva un solo miliardo (veramente sarebbero 13,3; ne escludo una parte, perchè naturalmente sono da escludere le montagne, i fiumi, i laghi eccetera). Sono dunque coltivabili, utilizzabili 10 miliardi di ettari, ma non si coltiva che un decimo di essi. Ebbene, malgrado questa statistica, che è una statistica della FAO, l'uomo si accapiglia per la terra, che è ormai considerata dal punto di vista della scienza economica tanto vasta da perdere le caratteristiche di bene economico, perchè, come ben sapete, i beni economici sono quelli inferiori per quantità al fabbisogno, ma non questi superiori di tanto da superarlo di nove decimi. Ed è strano: sarebbe come fare una lotta per una secchia d'acqua stando vicino alla più grande e salutare fonte, che vi sia in una zona. È una pazzia, una delle tante follie, che caratterizzano l'uomo, il quale, si dice, è un animale politico, ma io direi che è animale, più che politico, molto spesso!...

Se si coltivassero tutti i 10 miliardi di ettari di terra, vi potrebbero vivere non 3 miliardi di uomini, che ancora non vi sono sulla terra, ma 30 miliardi. E ciò, onorevoli senatori, senza considerare i mari, che, non per la pescosità ma per la flora, sono molto più utili all'alimentazione umana di quanto non siano le terre con i loro prodotti!

Ebbene, abbiamo parecchi miliardi di ettari abbandonati. Cerchiamo allora di ragionare un po' di più e un po' meglio, di riunire le forze della scienza e della tecnica, e soprattutto cerchiamo di trovare un punto di accordo per poter non dico sfruttare, ma utilizzare queste immense risorse, che l'uomo, che si turba e si rode e si avvelena nella lotta politica, non vede e non utilizza, lasciando affamare e non facendo sfamare l'umanità. Questo è il punto più drammatico ed interessante della mia esposizione!

L'agricoltura, onorevoli senatori, è un investimento di risparmio, come tutti gli altri, dai quali non differisce. Il risparmio, lo abbiamo detto mille volte, è un atto di fede, più che un fatto materiale ed economi-

co: è il credere nell'avvenire e nella vita. Quando si crede si risparmia, quando non si crede non si risparmia. Io ho citato giorni fa, interrompendo il ministro onorevole Medici, una mia impressione personale che conferma quanto sapete tutti. Superstite del più grave cataclisma del secolo, quello del 1908, ed anche superstite della prima guerra mondiale, io ho le sensazioni precise, come tutti coloro che sono stati autentici combattenti, di che cosa sia il risparmio per l'uomo, che sa di morire quasi certamente presto e forse domani! Per lui non esiste nemmeno il concetto del risparmio, nè quello del valore della moneta. Noi, dopo il terremoto, non sapevamo che fare di quelle poche carte monete che avevamo, come in guerra non si sapeva che fare per buttarle: compravamo cose inutili, scatole di fiammiferi, oggetti vari eccetera, che non servivano a nulla, perchè l'uomo che non crede al domani, anzi che è sicuro di morire il giorno dopo, non pensa davvero al denaro, nè ad accumularlo, nè tanto meno a risparmiarlo!

Tale è lo stato d'animo dell'umanità attuale!

L'agricoltura è uno dei tanti investimenti del risparmio, però è fondamentale per la vita dell'uomo, perchè senza di essa l'uomo non vive. La scienza, la tecnica, possono progredire enormemente, ma se l'uomo non si alimenta, naturalmente muore di fame! Ma questo investimento nell'agricoltura è anche il più aleatorio e, direi, anche il più difficile ed il più eroico! All'agricoltura ci si accosta quando si ha passione, altrimenti se ne allontanano tutti. E purtroppo la passione la vanno perdendo quasi tutti: datori di lavoro e lavoratori, nelle condizioni attuali, *rebus sic stantibus*.

Senza l'agricoltura l'umanità non può addirittura vivere! Questo è un fatto e un concetto veramente fondamentale. Eppure invece di incoraggiare, di spingere, di invogliare, di onorare con tutti i mezzi l'agricoltura, si combatte con tutti i mezzi contro di essa. È questa una grande, drammatica verità! Si considera inoltre l'agricoltura nella sua statica e non nella sua dinamica: altro errore grossolano. La vita è una rivoluzione senza soste negli organismi, come in tutti i fatti naturali, nelle società, nell'universo:

si va per infinitesimi, ma ci si trasforma continuamente. Negli esseri viventi vi sono cellule nuove, cellule che invecchiano, cellule che muoiono. Παντα ῥεῖ, dice la grande scuola di Eraclito. Guai quindi a considerare soltanto la statica! Coloro che erano proprietari cinquant'anni fa, non sono più proprietari oggi; coloro che lo sono oggi, non lo saranno più fra cinquant'anni. Si parla di proprietà contadina: ma domani, che cosa sarà di essa?

Abbiamo veduto quel che è successo in molti enti di riforma e lo abbiamo anche esplorato. Come osserva uno studioso molto competente, con il piano di riforma agraria, per il quale si sono spesi 1.400 miliardi, si è ottenuto il bel risultato di impiegare 2 milioni per un ettaro, che poi vale 250 mila lire, cioè un ottavo di quello che è costata la trasformazione! Si è dunque guadagnato molto bene: si sono perduti soltanto sette ottavi del risparmio investito! Questo è un dato fornito molto autorevolmente da un nostro illustre ex Presidente del Consiglio, e precisamente dall'onorevole Pella, sul suo giornale « Il domani ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Queste cifre non sono esatte.

BARBARO. È l'onorevole Pella, che lo dice, ed io ho gran fiducia della sua competenza e nella sua serietà!...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque io le smentisco categoricamente. (*Interruzione del senatore Franza*). Io, senatore Franza, vorrei mandare da lei coloro che mi chiedono le permute e a cui sto dicendo di no, e vorrei farle vedere che terreni mi offrono.

FRANZA. Non sono sinceri. Si rechi a fare un giro in Sila, onorevole Ministro.

BARBARO. Inoltre perchè negare il diritto agli investimenti del risparmio in agricoltura? Altro quesito, che meriterebbe una risposta, ma che purtroppo risposta non ha.

La sua relazione, onorevole Ministro, contiene affermazioni talora singolari. Si afferma la necessità del rinnovamento: ma di quale rinnovamento si intende parlare? Tutti vogliamo migliorare le condizioni delle categorie meno abbienti ed elevarne il tenore di vita, perchè tutti vogliamo andare verso il popolo, che merita tutto l'aiuto; ma leggi come queste non migliorano neanche di poco le condizioni, drammatiche a volte, dei lavoratori. Nessuno più di me è convinto della necessità che esse siano migliorate, tanto che, senza alcun aiuto dello Stato, noi abbiamo operato sempre in questo senso. Ma bisogna innanzitutto riaccendere la fede nell'agricoltura, ristabilire la fiducia e la sicurezza dell'avvenire. Diversamente nessuno sarà tanto pazzo da investire i suoi risparmi nella più difficile delle attività umane, che è l'agricoltura.

I rischi dell'agricoltura non sono paragonabili a quelli dell'industria, del commercio, delle assicurazioni e di tutte le altre attività economiche. L'industria agisce su materiali inerti (metalli, fibre tessili e legnose, eccetera) al coperto, non esposta agli eventi atmosferici; i suoi bilanci sono difficili, ma possibili. L'agricoltura agisce su esseri viventi (le piante, gli animali) allo scoperto, a viso aperto, al cospetto di tutti, anche degli elementi avversi; un bilancio in agricoltura, quasi mai è possibile. Chi parla è un modesto studioso delle discipline dell'economia anche agraria, e sa quanta parte di questa attività sia affidata alla volontà di Dio e alla fortuna, che può aiutare e può non aiutare.

Onorevoli signori, portiamo nuovamente in onore l'agricoltura, come già fu fatto in altro tempo, altrimenti la gente non tornerà ai campi: *in campis vita*, e quindi *in civitate mors*! Nonostante questo assioma, l'esodo di tutte le popolazioni agricole, datori di lavoro e lavoratori, sembra fatale, così come fatale sembra l'esodo dal mare della gente di mare: tutti si concentrano nelle metropoli di pietra e di cemento, che spesso avvelenano l'umanità moderna, ben lungi dal sollevarla dall'abiezione in cui è caduta!

Leggi come queste sono fatte poi per tentare al risparmio, all'iniziativa individuale, alla proprietà privata, cercando di ripete-

re da noi quelle esperienze russe o cinesi, che si sono dimostrate fallimentari, come ripete a tutti i venti, con un coraggio che gli fa onore, Kruscev, al quale non possiamo non credere.

Ma oggi in politica ed in economia si procede per dogmi più o meno demagogici. Ora, il dogma è la base della fede, ma è la rovina della politica e dell'economia! Non si può procedere per dogmi senza determinare fallimenti su fallimenti nella vita dell'economia che, come dice il Pareto, uno dei più grandi maestri dell'economia moderna, è una; l'economia non è nè atea, nè credente, nè comunista, nè anticomunista, è una, e la legge del minimo mezzo è una legge di coesione universale, come la legge dell'attrazione universale di Newton! Guai se l'universo non fosse ispirato in tutti i suoi fenomeni alla legge economica! Si disgregherebbe in una maniera apocalittica.

Quindi è una ed una sola l'economia; ed allora non per dogmi, ma per severo ragionamento di logica matematica bisogna cercare di attuare la legge economica, se vogliamo veramente salvare l'umanità dal baratro, in cui minaccia di cadere sempre di più, di giorno in giorno!

Perchè spezzettare la proprietà agricola? È una specie di mania, dogmatica come dicevo, quella di spezzettare. Cerchiamo invece di fare delle cose, che siano utili dal punto di vista economico nell'interesse di tutti, dei lavoratori e dei datori di lavoro, in piena libertà. Sarebbe come spezzettare le grandi industrie trasformandole in migliaia di botteghe di artigianato. Ma perchè non si parla anche di questo? Trasformiamo allora le più grandi industrie, come la Fiat, in botteghe artigianali, trasformiamo le grandi industrie di costruzioni navali, che fanno onore al genio italiano ed umano, in costruzioni di barchette da pesca, trasformiamo le grandi industrie di costruzioni di grandi aerei, che veramente riempiono di orgoglio l'umanità e che affretteranno, speriamo, nell'avvenire tutti i popoli del mondo più di quanto abbiano fatto fino ad ora, in costruzioni di piccoli apparecchi da turismo: sarebbe lo stesso. Eppure nessuno pensa a queste bestialità in funzione dell'industria, ci si pensa solo in funzio-

ne dell'agricoltura. Ma perchè? È una cosa, che farebbe ridere, se non facesse piangere, e che dimostra ancora quanto dicevo, cioè che è dura cosa far buon uso della logica.

L'agricoltura è essenziale fondamento e fonte del risparmio. Però l'agricoltura, come le sue divine piante — sono di una bellezza veramente paradisiaca i fiori, specialmente in questa stagione, ed io mi commuovo quando li vedo; di fronte ad essi ci si domanda: perchè tutta questa bellezza, qual'è la sua finalità? — l'agricoltura, dicevo, ha bisogno di ossigeno per vivere, e questo ossigeno è la libertà, senza la quale l'agricoltura soffoca, agonizza e non può sopravvivere!

Concludo, onorevoli senatori, ricordando, che i Romani avevano una grande massima, un grande insegnamento per tutti. Essi dicevano, che l'agricoltura « è l'arte più degna dell'uomo libero ». Ma, appunto, dell'uomo libero; l'agricoltura è e deve essere libera, altrimenti non è agricoltura. Roma, onorevoli senatori, fu veramente grande, *caput mundi*, finchè un uomo come Cincinnato dall'aratro, che guidava, passò alla più alta magistratura dello Stato, e dalla più alta magistratura dello Stato tornò all'aratro!

Ebbene, onorevoli senatori, cerchiamo di riportare al massimo onore l'agricoltura e di acquisire a noi questo grande insegnamento per perpetuarlo nei secoli a vantaggio del popolo italiano e di tutta l'umanità! (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nicoletti. Ne ha facoltà.

N I C O L E T T I . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi riprometto di essere assai breve e di ridurre all'essenziale il mio intervento, data l'ora tarda e per il rispetto che io debbo agli onorevoli colleghi, che mi faranno l'onore di degnarmi della loro attenzione, nonchè naturalmente all'onorevole Ministro e al signor Presidente. Le finalità dichiarate nell'articolo primo del disegno di legge n. 520 sono quelle di conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura e di far fronte alle

esigenze di un armonico sviluppo dell'economia agricola del Paese.

In realtà l'articolo 44 della Costituzione usa una dizione diversa nello stabilire i presupposti necessari e sufficienti per imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata e cioè: conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali. Ma, a parte la diversità della formulazione che, peraltro, non è del tutto priva di significato, il nostro giudizio negativo, sul disegno di legge in esame, deriva in primo luogo dal profondo convincimento che lo strumento legislativo, così come è stato apprestato dal Governo di centro-sinistra ed emendato dalla Commissione agricoltura, non raggiungerà nè l'una nè l'altra finalità, ma procurerà altri guasti ed altri danni all'economia agraria del Paese. Ci si dirà certamente che siamo profeti di sventura e che le cose vanno male per colpa nostra, quasi che si potesse avere il potere di influenzare con le nostre previsioni, dovute ad obiettive valutazioni, il corso degli eventi. Se questo potere noi avessimo, lo useremmo a vantaggio esclusivo del nostro Paese, anche se ne dovesse derivare il sacrificio degli interessi del nostro partito perchè per noi vale lo *slogan*: tanto meglio per il nostro Paese, tanto meglio per noi.

Che il disegno di legge sottoposto al nostro esame non apporterà, come dicevo, alcun sollievo o beneficio alla grave crisi che affligge la nostra agricoltura ma che anzi la aggraverà è stato già ampiamente dimostrato dagli onorevoli colleghi della mia parte che mi hanno preceduto ed io non intendo ripeterne gli argomenti. Dirò soltanto, e assai brevemente, che neanche lo scopo di conseguire più equi rapporti sociali mi sembra realizzabile, quanto meno per alcuni aspetti, attraverso questa legge. La generalizzazione, infatti, del riparto dei prodotti fissati nella misura del 58 per cento già realizza una grave sperequazione di trattamento. È noto, infatti, che vi sono zone di alta fertilità, con attrezzature moderne e costose, adeguate e quindi ad elevata produzione, dove tale misura non può non essere eccessiva, mentre per altre zone di scarsa fertilità non attrezzate, dove il prodotto ricavato dalla

terra è in massima parte dovuto allo sforzo lavorativo, la percentuale stabilita è del tutto insufficiente. Inoltre è da tener presente la situazione di favore a vantaggio di quei rurali che si trovano, per una serie di coincidenze, spesso del tutto fortuite, titolari di un rapporto di mezzadria nei confronti di quegli altri rurali che non potrebbero mai instaurare altri rapporti per l'avvenire che non fossero solo ed esclusivamente di affitto di fondi rustici ovvero rapporti di lavoro agricolo; una situazione di privilegio non giustificata da ragioni obiettive nè da ragioni economiche.

Oltre siffatta disparità di trattamento tra gli stessi coloni, un'altra situazione non meno ingiustificata di privilegio e differenza si realizzerebbe tra la categoria dei proprietari. A seguito dell'esodo, infatti, molto spesso un proprietario titolare di fondi in precedenza concessi a mezzadria o a colonia ha ottenuto la piena disponibilità dei suoi beni ed ha quindi potuto procedere, non trovando sovente altri che sostituisse i coloni uscenti, alla realizzazione di forme imprenditoriali, tali da sottrarlo a tutte le limitazioni e a tutti gli oneri in cui, invece, verrebbero a trovarsi quei proprietari che, pur volendo attuare altre forme di conduzione, hanno dovuto mantenere in vita rapporti di mezzadria e di colonia per l'imposizione della proroga di legge.

Ma a parte tutto ciò, la nostra opposizione al disegno di legge ha un'altra sostanziale motivazione, poichè esso non solo non raggiunge, come abbiamo detto, i dichiarati obiettivi economici e sociali, ma restringe ancor più l'area della libertà.

È un primo passo, è una prima pietra, afferlava stamane, compiacendosene, l'illustre senatore Carelli. Sì, è un primo passo sulla via delle riforme classiste; sì, è una prima pietra per la costruzione dello Stato socialista. Siamo precisamente su un piano inclinato.

In Commissione di giustizia, insieme con la collega onorevole Alcide Rezza Lea, sostenni la incostituzionalità del disegno di legge, in quanto il divieto di stipulare contratti di mezzadria ferisce il principio stabilito in maniera netta e precisa dall'articolo 41 della Costituzione, il quale afferma, che

l'iniziativa economica privata è libera, dimostrando come non ricorressero, a nostro avviso, i limiti posti dalla stessa norma costituzionale, poichè la mezzadria non arreca danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, nè è in contrasto con l'utilità sociale.

Si obiettò, da parte di un illustre collega di parte comunista, che non sussiste la violazione della Costituzione, perchè si ritiene che la mezzadria sia in contrasto con l'utilità sociale e che si tratta di un giudizio politico sottratto al sindacato della Corte costituzionale. L'onorevole Ministro della giustizia mi sembrò concordasse nella stessa opinione.

Ora, ciò a me pare assolutamente infondato. La lettera e lo spirito della legge sono in senso nettamente contrario, nel senso che questo contrasto, per esservi una legittima limitazione della libera iniziativa economica privata, deve risultare obiettivamente; non è assolutamente sufficiente il giudizio politico. Mi sembra talmente evidente questa interpretazione e aderente alla realtà giuridica nostra, che è davvero superfluo insistervi. Basterà dire soltanto, per denunciare i pericoli insiti in siffatto assunto, che se si dovesse decidere il problema col giudizio politico, la libertà di iniziativa economica privata potrebbe essere agevolmente distrutta dal Governo e dalla sua maggioranza, e la Corte costituzionale non avrebbe un bel niente da fare.

In realtà ci appare fondatissima questa eccezione che noi abbiamo sostenuto in sede di Commissione di giustizia, così come ci sembra fondata l'altra eccezione di incostituzionalità del disegno di legge in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

Il divieto di stipulare il contratto di mezzadria infatti limita il potere di godimento, che costituisce l'essenza del diritto di proprietà, senza che ricorrano, nel caso in esame, le condizioni dalla stessa norma prevista per limitare siffatto diritto.

Non par dubbio, altresì, che vi sia altra violazione costituzionale, quella cioè riferibile all'articolo 46 della Costituzione, in quanto, con tale norma, è riconosciuto il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione dell'azienda; e la mezzadria è

un contratto dove tale collaborazione si realizza.

Passo ora a fare qualche osservazione su due norme particolari del disegno di legge. Non si può fare a meno di rilevare l'inopportunità di una norma come quella del secondo comma dell'articolo 3 del disegno di legge, che, innovando l'articolo 2156 del Codice civile, sulla vendita dei prodotti cosiddetti indivisibili, ha voluto adottare il criterio di una indivisibilità per natura, rapportata al mancato pregiudizio dell'interesse delle parti. Ci si trova di fronte ad una di quelle norme che possono recare soddisfazione ai procacciatori di cause, non certo a chi si prefigga la certezza del diritto e soprattutto la emanazione di una disciplina che, mediando le contrapposte esigenze, risulti suscettibile di pratica ed equa applicazione. Quale mai sarà la parte che, laddove per decenni e decenni un certo prodotto sia stato per lunga tradizione considerato indivisibile, vorrà ammettere che esso non arrechi con la sua divisibilità pregiudizio al contraente? Perché in un settore in cui gli usi e le consuetudini sono tanto ampiamente diffusi e incondizionatamente accolti, essi debbono essere sostituiti con criteri subiettivi di un presunto ed immediato vantaggio economico?

Sono appunto queste le norme che, indipendentemente dalla sbagliata impostazione di tutto il disegno di legge, provocano le più ampie perplessità sulla possibilità avvenire di una legge che, in un modo ben diverso, avrebbe dovuto tener conto delle esigenze particolari delle categorie interessate. E tra queste norme merita una non onorevole citazione quella dell'articolo 13 in tema di contratti atipici che effettivamente costituisce un esemplare di cattiva tecnica legislativa. In essa si parla di contratti atipici che si distinguono a seconda che contengano elementi di altri contratti tipici. Per i contratti atipici della prima categoria si è adottato il criterio della prevalenza del contratto tipico; fin qui poco male. Ma dove le cose si complicano è per quei contratti atipici che non avrebbero alcun elemento in comune con i tipici contratti agricoli. Di che cosa si tratta? In realtà in agricoltura si possono avere dei contratti misti, si possono avere forme

contrattuali che apparentemente si differenziano dalle forme contrattuali tipiche soprattutto in certe determinate zone, ma nessuna di esse non contiene elementi che non siano propri del contratto tipico. Basti pensare ai contratti misti del Friuli e del Piemonte, basti pensare alla colonia parziaria che, se può differenziarsi da zona a zona, mantiene sempre un elemento comune e prevalente rappresentato dal carattere associativo del contratto.

Così come è congegnata la legge, si rischia di travisare e snaturare rapporti aprioristicamente definiti atipici imponendo ad essi una disciplina del tutto estranea alla natura fondamentale del rapporto. Poco male fin tanto che si voglia estendere la normativa prevista per il contratto di mezzadria, sebbene a me sorga il dubbio che, ogni qualvolta si possa ravvisare in un qualsiasi rapporto la natura associativa senza altri elementi propri del contratto di mezzadria, ci si trovi di fronte senz'altro ad un rapporto di colonia parziaria o, come anche si denomina, di mezzadria impropria, e in questo caso quindi alla disciplina per la colonia dovrebbe farsi riferimento. Comunque un'incognita quanto mai pericolosa e contraria all'esigenza della certezza del diritto è rappresentata dagli ultimi due commi dell'articolo 13, laddove, ad esempio, si parla di prevalenza o analogia di elementi del contratto di lavoro subordinato. In ogni rapporto contrattuale agricolo questi elementi sussistono; anche nella mezzadria e nell'affitto il colono, l'affittuario e il mezzadro apportano il lavoro professionale manuale. Ma quello che contraddistingue e differenzia questa prestazione di lavoro da altre prestazioni tipiche del rapporto di lavoro subordinato è la *ratio* del contratto, è la causa specifica del contratto. In un certo senso, quindi, in tutti i rapporti agricoli si può scorgere quell'elemento prevalente e analogo di cui si parla nel penultimo comma dell'articolo 13. E per questo dunque dovrebbe applicarsi la specifica disciplina relativa a tale rapporto? Non si rischia, così facendo, di snaturare il rapporto tipico, di innovare profondamente, contro quella che è stata la espressa intenzione delle parti, la *ratio* e la causa del

rapporto contrattuale? In agricoltura o ci si trova di fronte a rapporti commutativi o associativi o a veri e propri rapporti di lavoro. Nella prima ipotesi la causa contrattuale è l'associazione tra le parti per la conduzione del fondo ovvero la concessione del fondo da parte del proprietario ad un imprenditore coltivatore diretto o no. Nella seconda ipotesi la causa consiste nello scambio di prestazioni tra un datore di lavoro, che corrisponde una mercede, talvolta, come prevede il codice, rapportata ad una quota parte dei prodotti del fondo, ed un prestatore di lavoro che, in cambio di quella mercede, corrisponde la sua forza lavorativa. Questa dovrebbe essere l'indagine da compiersi ogni qualvolta ci si trovi dinanzi a dei contratti che si denominano troppo facilmente contratti atipici e che molto spesso non sono che forme contrattuali tipiche, che per consuetudine locale assumono modifiche non profonde e innovative nella caratteristica figura contrattuale. Quindi nessun criterio di prevalenza o di analogia dovrebbe essere invocato per estendere a determinate figure discipline o regolamentazioni, tratte da rapporti che non hanno alcun punto o elemento di somiglianza o di analogia con un rapporto agricolo sia esso tipico o atipico.

Analoghe osservazioni valgono per l'ultimo comma dell'articolo 13, laddove addirittura si vuole configurare un elemento di prevalenza o di analogia con l'enfiteusi. Ma la enfiteusi prevede, a favore dell'utilista, il sorgere di un diritto reale, di uno specifico rapporto, cioè, che intercorre tra un soggetto ed un determinato bene. Nei rapporti agrari, siano essi tipici che atipici, non si presenta mai l'esistenza di questo diritto reale a favore di una parte, a meno che non si tratti di forme di colonia perpetua, di colonia *ad longum tempus*, di rapporti originati da antiche forme contrattuali, risalenti al Medio Evo, rapporti tutti ben definiti e ben qualificati, per i quali sussiste già un diritto dell'utilista di affrancare, secondo quelle che sono le norme relative del rapporto enfiteutico. È un passo molto pericoloso, questo di voler fare affiorare la disciplina del rapporto di enfiteusi in rapporti carenti di un diritto reale a favore del coltivatore. A

nulla dunque è valsa l'esperienza legislativa della legge n. 327 del 1963 sui rapporti migliorati nelle provincie laziali? Quella legge che, a poco più di un anno dalla sua promulgazione, ha richiesto, or non è molto, la presentazione di un nuovo disegno di legge di iniziativa degli onorevoli Schietroma e Viglianesi, integratore e modificatore, tanto difficile è apparsa la estensione delle norme sull'enfiteusi a rapporti che, in mancanza del diritto reale dell'utilista e del coltivatore, non giustificavano in alcun modo l'affrancazione!

Nessuno vuole fare il processo alle intenzioni, ma da questa norma gettata lì, sotto un titolo del tutto estraneo, senza rilievo alcuno, nasce il convincimento, che voglio augurarmi sbagliato, che in un domani si vorrà tentare di estendere la possibilità di affrancazione a favore dei coltivatori titolari dei contratti agrari, così come è accaduto per rapporti di natura meramente obbligatoria nel basso Lazio. Ciò sarebbe quanto mai lesivo, non solo dei diritti e degli interessi delle categorie che hanno il solo torto di avere la proprietà di fondi rustici, ma offrirebbe non poche perplessità sulla legittimità costituzionale di una norma siffatta; perplessità analoghe a quelle delle magistrature del Frusinate, che hanno ritenuto di dover sottoporre al sindacato di legittimità della Corte costituzionale la legge numero 327 sulla colonia migliorataria del basso Lazio.

Tutti questi, però, sono aspetti secondari nei riguardi delle deviazioni più grandi sulle quali mi sono soffermato, sia pure succintamente, e accennandovi soltanto, all'inizio di questo mio intervento. Perplessità che nascono da un indirizzo che, allontanandosi sempre più dai nostri principi fondamentali di diritto civile, dai precetti della Costituzione, dà l'impressione che si voglia porre in essere una legislazione di ispirazione classista. Quando nell'animo dei cittadini incomincia a venir meno la fiducia e la serenità nella obiettività, nella giustizia del legislatore; quando si assiste a troppi sindacati di legittimità, si corre il rischio di fare scadere la funzione essenziale per lo Stato moderno

del potere legislativo. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Avverto che nella seduta antimeridiana di domani sarà chiusa la discussione generale e che nella seduta pomeridiana parleranno i relatori.

Per lo svolgimento di una interrogazione e su una trasmissione televisiva relativa alla discussione sui contratti agrari

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Chiedo che venga svolta al più presto l'interrogazione che abbiamo presentato, diretta al Ministro delle partecipazioni statali, concernente le presunte irregolarità nell'amministrazione dell'IRI.

Colgo l'occasione, se mi è permesso, per sottoporre all'attenzione della Presidenza il fatto che, nella relazione illustrativa delle leggi che stiamo discutendo, fatta ieri sera alla televisione, un noto presentatore si è espresso in modo da lasciare sorgere nei telespettatori la convinzione, il che è confermato anche da telefonate che ci sono pervenute, che il disegno di legge governativo fosse stato già approvato. Vi è stata per questo molta sorpresa, come sorpresa ha suscitato il successivo commento politico, nel quale si precisava che era in corso la discussione.

Colgo anche l'occasione per osservare che, mentre nella sopra ricordata illustrazione « a lavagnetta », il presentatore ha parlato del disegno di legge governativo, non ha minimamente parlato del disegno di legge n. 545, sempre in argomento, proposto da senatori di parte liberale. Se ne poteva parlare, almeno, con una didascalia sulla lavagnetta per i punti salienti, disdetta ed indennizzo, che sono aspetti assolutamente carenti nel disegno di legge n. 520.

Quanto sopra per quel che la Presidenza riterrà di far presente nell'interesse del Parlamento.

P R E S I D E N T E . Per quanto riguarda lo svolgimento dell'interrogazione, invito l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste a rendersi interprete della richiesta presso il Ministro competente.

Sul secondo argomento la Presidenza prende atto del rilievo. Penso che coloro che hanno responsabilità interverranno per accentrare e eventualmente anche per riparare.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario* :

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere come e quando si intenda realizzare un collegamento rapido tra la Capitale ed il suo aeroporto di Fiumicino, il cui traffico, sempre crescente, è purtroppo condizionato dalle attuali comunicazioni, che si svolgono unicamente sulla via del Mare, normalmente congestionata ed addirittura bloccata durante il periodo estivo dall'afflusso dei gitanti per Ostia.

La prevista nuova autostrada per Fiumicino (statale 201) sarebbe dovuta entrare in servizio entro il 1963. Tale via — lunga Km. 18 — che avrebbe dovuto collegare l'aeroporto al ponte della Magliana è costituita da un tronco Fiumicino-raccordo anulare, lungo Km. 11 ed appaltato nel 1961, e da un altro tronco di circa Km. 7, tra il raccordo anulare ed il ponte della Magliana, anch'esso appaltato nel 1961.

Le previsioni di ultimazione entro il 1963 non si sono avverate: frane nei pressi della Magliana hanno compromesso l'esito dei lavori intrapresi, onde per ora appare probabile solo il completamento del tratto Fiumicino-grande raccordo anulare; il che significa che anche nell'estate 1964, ormai imminente, tutto il traffico da e per Fiumicino continuerà ad essere ostacolato dalla fiumana degli autoveicoli dei bagnanti, che ingenera notevolissimi ritardi e gravissimi incidenti.

L'interpellante ritiene impellente:

a) completare nel più breve tempo possibile il tratto Fiumicino-raccordo anulare;

b) iniziare al più presto i lavori del ponte per scavalcare la zona franosa della Magliana in modo da consentire l'allacciamento del tronco tra Magliana e raccordo anulare;

c) studiare un progetto che consenta al traffico di svincolarsi dalle strettoie del viale Cristoforo Colombo e di S. Paolo. Dovrebbe essere ripreso urgentemente lo studio di un progetto, di cui si era parlato alcuni anni fa, di una strada di scorrimento rapido tra Monteverde Nuovo e Fiumicino attraverso la Magliana.

L'interpellante ritiene che non sia possibile continuare nelle attuali difficili comunicazioni a servizio dell'aeroporto, che riducono o annullano, almeno per le linee nazionali, i vantaggi dei viaggi aerei e chiede che il Governo dia assicurazioni precise non solo di avere studiato le soluzioni possibili, ma di avere la precisa volontà di attuare i lavori relativi con carattere di assoluta urgenza (169).

GENCO

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica Amministrazione, per conoscere:

1) se sono informati che attualmente, nonostante l'aumento delle sezioni giudicanti disposte dalla legge 20 dicembre 1961, n. 1345, sono pendenti dinanzi la Corte dei conti oltre 300.000 ricorsi, e che il numero delle decisioni annualmente adottate oscilla dalle 10 alle 12 mila, per cui, continuando questo ritmo, soltanto tra venticinque anni, vale a dire a 45 anni dalla fine della guerra, il problema delle pensioni sarebbe risolto;

2) quali provvedimenti intendano adottare per mettere in condizioni la Corte dei conti di definire con maggiore rapidità i ricorsi in materia di pensioni di guerra (170).

PALERMO, VALENZI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GENCO, Segretario:

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se negli anni 1960-1961-1962 e 1963 ha promosso inchieste amministrative a carattere generale o di settore sulla gestione dell'ENI e società associate;

e se, in relazione alla richiesta preliminare sulle presunte irregolarità dell'ENI recentemente avviate dalla Magistratura in Roma, ha ritenuto disporre, nell'ambito di competenza della doverosa vigilanza, una inchiesta amministrativa; in caso negativo, se non ritenga di prontamente disporla (411).

BOSSO, BERGAMASCO, VERONESI, BONALDI

Ai Ministri dell'industria e del commercio e della marina mercantile, per sapere se non ritengano rispondente all'interesse nazionale che l'oleodotto transalpino Alto Adriatico-Baviera, che un gruppo di società straniere intende costruire (B.P., Esso, Mobil, Shell ed altre), abbia il suo capolinea a Venezia.

Fa presente in particolare che col capolinea a Venezia:

a) si hanno maggiori investimenti per la costruzione dell'oleodotto in territorio nazionale, che non partendo dall'altro capolinea in discussione (Monfalcone);

b) si acquisisce il gettito delle tasse portuali (600 milioni) che non vengono pagate a Monfalcone;

c) si possono utilizzare gli impianti anche per raffinerie italiane (IROM-ICIP);

d) si risolve il problema della sicurezza di Venezia, evitando il passaggio delle petroliere attraverso la città, come attualmente avviene (412).

GATTO Eugenio

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, con riferimento al disastro ferroviario del 9 dicembre 1957 avvenuto al passaggio a livello della strada comunale Somaglia-Codogno, disastro concretatosi nel deragliamento del rapido n. 527 e nel conseguenziale sinistro in cui perdevano la vita 14 passeggeri tra cui l'ingegnere Fabio Capuano da Termini Imerese;

con riferimento ancora alle interrogazioni a suo tempo presentate per avere chiarimenti sulle cause della sciagura e sulle eventuali responsabilità;

con riferimento infine all'impegno allora assunto dal Governo tramite il suo Ministro pro-tempore il quale, nel sottolineare la sensibilità del Governo medesimo per tanto disastro, si impegnava a fare eliminare con la massima rapidità tutte le manchevolezze tecniche che si sarebbero potute riscontrare come cause dell'incidente,

si chiede di sapere:

quali furono le cause efficienti la detta sciagura;

se e quali accorgimenti siano stati usati per ovviare le manchevolezze tecniche che furono a suo tempo riscontrate;

per quali ragioni gli aventi diritto non siano stati ancora indennizzati per i danni sofferti;

e se non ritiene che sia il caso, dopo ben 7 anni dal disastro, che gli aventi causa dei morti in quel disastro vengano risarciti dei detti danni, essi che di contro hanno dovuto sopperire a tutti gli obblighi derivanti dalle successioni (1673).

BATTAGLIA

Al Ministro della pubblica istruzione. Premesso che l'ordinanza ministeriale 1964/65 concernente gli incarichi e le supplenze nella Scuola media all'articolo 42 stabilisce che gli insegnanti tecnico-pratici, con nomina a tempo indeterminato, inclusi nella graduatoria provinciale relativa alle supplenze per

l'insegnamento di applicazioni tecniche nella Scuola media, hanno diritto di precedenza nelle nomine rispetto agli altri aspiranti sforniti di laurea;

premessi ancora che detti insegnanti hanno diritto al reimpiego in base alla legge n. 207,

si chiede al Ministro se non ritenga di dovere chiarire tempestivamente con opportuna circolare:

1) che la nomina degli insegnanti tecnico-pratici, inclusi su loro domanda nelle graduatorie provinciali per l'insegnamento di applicazioni tecniche, comporta la conservazione del diritto, anche per gli anni successivi all'anno scolastico 1964-65, del reimpiego in base alla legge citata;

2) se la nomina per l'insegnamento di applicazioni tecniche, per diritto di graduatoria, comporta il pagamento delle competenze in base al coefficiente 260 oppure in base al coefficiente 220, cui è legato il diritto di reimpiego (1674).

SCARPINO, GRANATA, SALATI

Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia, in merito alla situazione venutasi a creare in questi ultimi tempi nel policlinico San Matteo di Pavia, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se i Ministri sono informati della segnalazione, fatta da un dipendente dell'Ospedale policlinico San Matteo di Pavia, di irregolarità in atti amministrativi, di cui, se ne fosse accertata l'effettiva rispondenza ai fatti, nessuno potrebbe disconoscere la gravità (non a caso la segnalazione è stata inviata, oltre che al Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale, anche al Prefetto, al Procuratore della Repubblica e al Medico provinciale di Pavia) e quali provvedimenti intendano prendere in proposito;

2) se ritengano regolari gli acquisti di frigoriferi, per la produzione di ghiaccio in scaglie, e di televisori, dell'importo di alcune decine di milioni di lire, avvenuti nell'ultimo biennio; e, in particolare, se tali apparecchi siano già stati installati tutti; se siano già

stati pagati, a quali ditte e a quali prezzi unitari; se tali prezzi appaiano equi e convenienti rispetto a quelli correnti; e se infine detti acquisti siano stati fatti mediante appalti o gare preventivamente autorizzati dall'autorità tutoria;

3) se, quando e a quali condizioni l'autorità tutoria abbia preventivamente autorizzato l'acquisto del materiale meccanico ed elettrico per la nuova lavanderia dell'Ospedale, dell'importo di alcune centinaia di milioni di lire; se siano avvenuti regolari appalti; e per quali motivi la consegna del materiale da parte della ditta venditrice sia avvenuta con tanto anticipo rispetto alla ultimazione dell'immobile in cui il materiale stesso dovrà essere posto in opera; se si giudichi rispondente a criteri di saggia amministrazione il fatto che detto macchinario, di valore così ingente e di così delicate caratteristiche tecniche, è stato ed è tuttora sistemato alla rinfusa sotto una semplice tettoia senza pareti frettolosamente rizzata ai margini di uno dei viali dell'Ospedale, con grave pericolo di seri deterioramenti;

4) quanti dipendenti siano stati assunti, nell'ultimo biennio, senza concorso; se sia ammissibile una prassi amministrativa che porti un Ente pubblico a dare all'istituto della chiamata diretta un rilievo ben maggiore che al pubblico concorso; e che cosa si pensi di fare per l'istituzione di un numero di posti d'organico che sia finalmente adeguato alle effettive necessità;

5) se ritengano pienamente giustificati da effettive esigenze dell'Ospedale i viaggi all'estero compiuti, nell'ultimo biennio, da amministratori e funzionari dell'Ente, e se comunque detti viaggi siano stati preventivamente autorizzati dall'autorità tutoria;

6) quali concrete prospettive vi siano, allo stato dei fatti, di dare una buona volta soluzione all'annoso problema della carenza di posti-letto, che in talune cliniche assume aspetti drammatici: numerosi degenti devono trovare sistemazioni di emergenza nei corridoi, con loro grave disagio e pericolo per quelli che sono esposti a correnti d'aria e disturbati dal pubblico che vi transita; a causa di questo sovraffollamento i già ina-

deguati servizi igienico-sanitari risultano scandalosamente insufficienti: si arriva in certe cliniche ad avere un gabinetto per ogni quaranta o cinquanta degenti, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Gli interroganti si ripropongono, a proposito di questa questione, le domande già formulate nell'interrogazione n. 3635 del 30 gennaio 1963, rimasta senza risposta da parte del Governo.

Il Consiglio di amministrazione del predetto Ospedale presieduto dal ragioniere Giuseppe Merlo, di fronte al grave sovraffollamento dei reparti delle Cliniche mediche e chirurgiche, elaborò, negli anni 1959-1962, un piano per il sovrizzo degli edifici delle predette Cliniche, per l'abolizione delle camerate a corsie e l'ammodernamento di tutti i servizi igienico-sanitari.

Il costo di queste opere era previsto in 450 milioni di lire ed il finanziamento era assicurato per il 50 per cento con un contributo dello Stato e per il restante 50 per cento da un mutuo della Cassa di Risparmio delle Province lombarde. I progetti di costruzione e il piano di finanziamento, dopo alcuni anni di sforzi da parte degli amministratori, ottennero tutte le approvazioni di legge e finalmente si poteva indire l'appalto delle opere per il 27 aprile 1962.

Sei giorni prima però, il 21 aprile 1962, si insediava al pio luogo un nuovo Consiglio di amministrazione, presieduto dal dottor Restivo che, come primo atto, e contro le vive aspettative della popolazione, disdiceva l'appalto e nominava una Commissione di studio per la ricerca di un'eventuale diversa soluzione del problema.

Nel corso della seduta del 3 luglio 1962 della predetta Commissione di studio l'ingegnere Capo del Genio civile di Pavia, ingegner Mannarelli, dichiarava, secondo quanto risulta a verbale: « ... da parte del locale Ufficio del Genio civile la soluzione sovralzi ed i relativi progetti furono approvati soltanto a seguito di formale assicurazione che i sovralzi stessi non sarebbero stati realizzati, ma che i relativi progetti dovevano servire unicamente per assicurare all'Ente la possibilità di allestire tempestivamente la pratica

per ottenere il contributo dello Stato nella spesa in ragione del 50 per cento, dopo di che anzichè i sovralzi si sarebbe attuata la costruzione di un nuovo padiglione... ».

La gravità delle dichiarazioni dell'ingegner Mannarelli è evidente, soprattutto se si tiene conto che gli ex amministratori del pio luogo sono sempre stati tenuti all'oscuro di tali accordi che, se veri, violano la legge e portano alla luce un inqualificabile malcostume.

Ritengono i Ministri di ignorare una simile enormità? Oppure pensano di accertare le responsabilità di quanti abbiano avuto parte in questi inqualificabili accordi, e di prendere a loro carico gli opportuni provvedimenti?

Gli interroganti si chiedono infine se la somma di lire 250.000.000 già in possesso della Università di Pavia e già destinata per il finanziamento dei predetti rialzi, inspiegabilmente sospesi, è ancora disponibile per eventuali iniziative di ammodernamento e per la creazione di nuovi posti letto nei reparti più impegnati dell'Ospedale (1675).

VERGANI, PIOVANO

Al Ministro dell'interno, per sapere quali siano i motivi in forza dei quali dal Questore di Roma sono state frapposte limitazioni, tra cui il divieto di organizzare un corteo, alla manifestazione degli insegnanti tecnico-pratici indetta per il 20 maggio 1964 in Roma.

Si fa presente che già altre volte gli insegnanti tecnico-pratici avevano organizzato manifestazioni in difesa dei loro diritti, svolte sempre nella massima compostezza e senza dar luogo ad incidenti (1676).

PIOVANO, SCARPINO, ROMANO, SALATI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti abbia preso od intenda prendere a mezzo della competente sovrintendenza ai monumenti, nel quadro della auspicata conservazione e della valorizzazione dei nuclei e complessi di interesse storico, artistico ed ambientali, per salvaguardare il centro antico di San Giovanni in Persiceto (Bologna) minacciato da

una progettata costruzione di un mastodontico edificio che, oltre ad alterare l'ambiente circostante, distruggerebbe per sempre il profilo urbano di detta cittadina (1677).

VERONESI, BERGAMASCO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbia disposto od intenda prendere per avviare un'organica sistemazione del ponte sul fiume Quaderna, posto sulla strada San Vitale da Bologna per Ravenna, danneggiato dal gelo nell'inverno del 1963, in considerazione che la precaria situazione in atto comporta una strozzatura che realizza ritardi di quasi mezz'ora nel traffico in genere con particolari ripercussioni sfavorevoli specie su quello turistico (1678).

VERONESI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere gli importi che l'IRI, negli anni 1960, 1961, 1962 e 1963, ha speso in propaganda ed in particolare su giornali, riviste e pubblicazioni in genere editate da terzi; in particolare, ancora, per conoscere il costo dell'inserito propagandistico distribuito con il n. 20 de « L'Espresso » del 17 maggio 1964 (1679).

VERONESI

Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intendono provvedere adeguatamente affinché ai dipendenti della società ITALSIDER di Novi Ligure che fruiscono di pensione dell'INPS venga riservato lo stesso trattamento goduto da altri dipendenti che si trovano in quiescenza con trattamento pensionistico, provenienti da amministrazioni statali, per i quali si applica la norma prevista dall'articolo 14 della legge 8 aprile 1952, n. 212, secondo cui il divieto di cumulo di un trattamento ordinario di quiescenza è limitato alla quota di pensione eccedente le lire 60.000 mensili.

Poichè ai dipendenti pensionati dell'INPS la direzione dell'ITALSIDER continua ad ef-

fettuare decurtazioni mensili del 33 per cento sull'importo della pensione (che in genere oscilla fra le 30.000 e le 35.000 lire), l'interrogante ritiene che, in armonia con la sentenza n. 105 del 22 giugno 1963 della Corte costituzionale emessa sulla materia, si debba rapidamente addivenire alla uniformità di trattamento per tutte le categorie interessate (1680).

AUDISIO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di intervenire, con la sollecitudine che la situazione richiede, in merito alle legittime richieste dei lavoratori panettieri, i quali sono stati costretti ancora una volta a protestare, oggi 21 maggio 1964, con uno sciopero nazionale per rivendicare:

il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, scaduto dal 1958;

il riconoscimento della scala mobile;

il rinnovo del contratto integrativo provinciale;

la riduzione dell'orario di lavoro;

il rispetto delle norme igienico-sanitarie all'interno dei panifici per migliori condizioni di lavoro e migliore qualità del pane.

L'interrogante che ha avuto modo di seguire per diversi anni il lavoro dei panettieri, fa presente che trattasi di un lavoro massacrante in ambienti debilitanti per cui la salute degli operai è continuamente minacciata dal ritmo di lavoro, dagli orari prolungati, dal caldo, dall'umidità, dagli acidi e dal lavoro notturno, mentre non corrisponde a questi gravi sacrifici un adeguato trattamento economico, già patrimonio di tante altre categorie di lavoratori (1681).

STEFANELLI

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 22 maggio 1964

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 22 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme in materia di contratti agrari (520-*Urgenza*).

CATALDO ed altri. — Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria (545).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari